Per un'analisi diacronica del bolognese: Storia di un dialetto al centro dell'Emilia-Romagna

Daniele Vitali
Società per il Sito Bolognese
<www.bulgnais.com>

Sommario

L'evoluzione fonetica del dialetto bolognese dal latino volgare ai tempi nostri può essere ricostruita grazie a due strumenti fondamentali: 1) un continuo confronto coi dialetti imparentati dell'Emilia-Romagna rimasti a una fase meno innovativa del loro sviluppo (in particolare quelli, molto conservativi, dell'alta montagna bolognese); 2) l'applicazione delle conquiste della fonetica articolatoria alle diverse fasi di sviluppo indagate dalla fonetica storica. Nel caso del bolognese, se ne ricava che un sistema vocalico a 7 elementi, non identico ma paragonabile a quello del toscano e dei dialetti centro-italiani, ha dato un inventario di 16 diversi fonemi a causa di un'antica distinzione quantitativa a seconda che la sillaba fosse aperta o chiusa. Anche diverse consonanti bolognesi e di tutta l'Emilia-Romagna orientale si possono spiegare nel loro sviluppo storico grazie alla fonetica articolatoria e al confronto tra dialetti.

Parole chiave: Dialetto bolognese, lizzanese, dialetti emiliano-romagnoli, dialetti gallo-italici, fonetica storica, aemiliano.
Ricevuto: 26.III.2008 – **Accetto:** 17.VII.2008

Indice

1 Premessa
2 Legenda dei simboli ^{can}*IPA*
3 Tratti generali
4 Vocali
5 Consonanti
6 Ultime osservazioni
Riferimenti bibliografici

Ianua. Revista Philologica Romanica
Vol. 8 (2008): 19–44
ISSN 1616-413X
http://www.romaniaminor.net/ianua/

© Romania Minor

BDD-A5253 © 2008 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:37:16 UTC)

1 Premessa

Scopo del presente articolo è mostrare l'evoluzione storica del sistema fonologico del dialetto bolognese dal latino volgare ai giorni nostri, con l'aiuto fra l'altro della fonetica articolatoria e di un costante confronto col resto dei dialetti emiliano-romagnoli (o di altro tipo).

Il primo vantaggio di un metodo fondato sul confronto risiede nella possibilità di far luce anche su vari processi evolutivi comuni fra il bolognese e gli altri dialetti dell'Emilia-Romagna, nonché del resto dell'Italia settentrionale; il secondo è che in questo modo il bolognese, anziché essere preso in modo isolato, può essere inserito nel contesto più ampio col quale nei secoli ha indubbiamente e profondamente interagito.

Questo articolo è da considerarsi un lavoro preparatorio per uno studio comparativo fra una ventina di dialetti dell'Emilia-Romagna che stiamo preparando insieme al professor Luciano Canepari dell'università di Venezia, che qui desideriamo ringraziare per l'insostituibile collaborazione iniziata nel 1994, e si basa sui materiali raccolti per oltre dieci anni, registrando parlanti madrelingua di ogni angolo della regione e delle province delle regioni vicine. Ringraziamo anche Stefano Rovinetti Brazzi per i suoi suggerimenti sul latino classico.

Scriviamo *in corsivo* le parole dei vari dialetti trattati quando sono in grafia (in alcuni casi ormai stabilizzata, come per il bolognese, cf. Vitali (2004–2005), e per i dialetti romagnoli di pianura, cf. Vitali (2008b), in altri si tratta di una nostra proposta), le trascrizioni fonemiche sono tra barre oblique / /, le trascrizioni fonetiche tra parentesi quadre [ ]. Per le trascrizioni fonemiche si utilizza l'Alfabeto Fonetico Internazionale, o *IPA*, nella sua versione ufficiale; per le trascrizioni fonetiche si utilizza la sua variante espansa, denominata ^{can}*IPA*, presentata nella sua versione più aggiornata in Canepari (2005).

Infatti, i soli simboli dell'IPA ufficiale sono insufficienti a rendere le sfumature che fanno diversa la pronuncia da una lingua o da un dialetto all'altro, sfumature che i parlanti magari non sono in grado di descrivere ma in genere sentono benissimo. Vista l'impostazione sostanzialmente diacronica di questo lavoro, si è cercato di ridurre al minimo le trascrizioni fonetiche, ciononostante sarà opportuno dare una piccola legenda dei simboli ^{can}*IPA* utilizzati. Invece, viene presupposta la conoscenza dei simboli IPA da parte del lettore.

Per le forme storiche e ricostruite utilizziamo le parentesi speciali ⌊ ⌉, che racchiudono trascrizioni fonemiche di cui si indicano anche alcune particolarità non distintive, come l'allungamento consonantico automatico dopo V breve.

2 Legenda dei simboli ^{can}*IPA*

I simboli [ɐ, ʊ] indicano delle *e*, *o* intermedie rispettivamente fra [e, ɛ] e [o, ɔ] dell'IPA; le loro varianti centralizzate sono [ɜ, ɷ]. Parimenti, le varianti centralizzate di [i, e, ɛ, ɔ, o, u] sono [ɪ, ɘ, ɐ, ɛ̈, ʊ̈, ʉ], mentre [ʌ] è una [a] avanzata e [ɤ] una [ʏ] più bassa. Per le consonanti, [ɲ] è /n/ postalveo-palatale, [ʂ̻, ʐ̻] indicano le tipiche articolazioni di /s, z/ bolognesi, ossia alveolari molto arretra-

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

BDD-A5253 © 2008 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:37:16 UTC)

te con aggiunta dell'arrotondamento labiale, mentre [s, z] sono le loro varianti senza arrotondamento frequenti nel resto della regione; infine, [ʃ] corrisponde a una [ʃ] senza protrusione labiale.

Naturalmente, V indica vocale e C indica consonante, mentre N sta per consonante nasale. Si noti anche la scala discendente [CC, Cː, Cˑ, C], rispettivamente C doppia, allungata, semiallungata e semplice o scempia e c'è anche [C^{C}], che indica una C doppia col secondo elemento più breve del normale. Ancora, la tilde (∼) separa oscillazioni tra forme diverse.

I termini «sillaba non-caudata» e «sillaba caudata» corrispondono qui ai termini tradizionali «sillaba aperta» e «sillaba chiusa»; con «parole terzultimali» indichiamo quelli che in genere sono chiamati «proparossitoni» o, con termine scolastico, «parole sdrucciole».

3 Tratti generali

3.1. Anzitutto, ci sono caratteristiche presenti anche nel resto o in gran parte del Nord, come la caduta delle vocali finali (apocope) non-accentate diverse da *a*, es. bolognese, modenese e reggiano *gât*, *cavâl* 'gatto, cavallo' ma *gâta*, *cavâla* 'gatta, cavalla', fenomeno presente anche nei dial. lombardi e piemontesi, ma più limitato in quelli liguri e veneti. Infatti, troviamo *gattu*, *cavallu* nei dialetti liguri della montagna piacentina e parmense (ci rifacciamo in questa sede al dialetto di Compiano, in provincia di Parma); troviamo inoltre *gatto*, *cavallo* in dialetti molto conservativi come quelli della montagna alta bolognese (ci rifacciamo qui al dialetto di Lizzano in Belvedere; la conservatività del lizzanese è importante anche per far luce su varie particolarità del sistema consonantico dei dialetti emiliano-romagnoli, come vedremo al §5).

Laddove l'apocope aveva dato origine a incontri consonantici non ammissibili, perché sentiti come troppo complicati, si è rimediato con l'inserimento (epentesi) di una V, diversa a seconda dei dialetti, ad es. *e* in bolognese *mêrel*, *fâuren*, *pèder* 'merlo, forno, padre' ma *a* nei suoi dialetti rustici occidentali, come quello di San Giovanni in Persiceto, che ha *mêral*, *fŏuran*, *pèdar*, inoltre davanti a C labiale si ha *u* (storicamente, si labializzò *e*, che divenne *o*, e poi questa *o* non-accentata divenne *u*, cf. §4.10): bolognese e persic. *mèrum*, *spèṡum*, *zêruv* 'marmo, spasmo, cervo'. In ferrarese ritroviamo *a*, es. *mèral*, *fóran*, *pàdar*, anche davanti alle labiali, es. *màram*, *spàṡam*, *zèrav* (davanti a *l* è però preferita *u*, es. *ànżul* 'angelo', e *àrbul* 'albero' accanto ai meno diffusi *àlbar*, *àlbur* e *àrbur*; la spiegazione sta nel carattere fortemente posteriore della *l* /l/ ferrarese, che ha realizzazione alveolare uvularizzata [ɬ]). In modenese, la V epentetica è sempre *e*, anche laddove il bolognese ha *u* oppure «zero»: *mèrem*, *spèṡem*, *zêrev*; *mândeṡ*, *påundeg* 'mantice, topo' (bolognese *mang'*, *pånd(i)g*). Questa concorrenza fra /e/ e /a/ fa pensare a un'origine da [ə], poi sviluppatasi in un modo o nell'altro a seconda dei dialetti. Particolare il caso di Parma, dove la V epentetica poteva essere *e* od *o* a seconda del livello sociale del parlante; oggi si è generalizzato *o* (cf. Capacchi 1992, vol. I, p. IX).

Ianua 8 (2008)
ISSN 1616-413X

BDD-A5253 © 2008 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:37:16 UTC)

Va anche osservato che da un dialetto all'altro gl'incontri consonantici inammissibili possono essere leggermente diversi, es. bolognese *ôrb*, modenese *òrb* ma reggiano *òrob* o *òreb* 'cieco' (cf. anche Repetti (1995)), e a volte dipende dalle singole parole, es. bolognesi *nêruv*, *sêruv* 'nervo, serve' ma *côr(u)v* 'corvo'. Inoltre, i dialetti romagnoli sud-orientali preferiscono risolvere il problema con l'aggiunta di una V a fine parola (epitesi), es. riminese *mèrle*, *fórne* 'merlo, forno', sarsinate *sarli*, *fórni* 'sedano, forno'.

Parzialmente presente anche altrove, soprattutto in Piemonte, ma particolarmente massiccia e caratteristica proprio in Emilia-Romagna (soprattutto nella parte centro-orientale della regione), è la caduta delle vocali non-accentate interne alla parola (sincope), es. bolognesi *fnòc'*, *mnèstra*, *stmèna*, *vlûd*, 'finocchio, minestra, settimana, velluto', spesso con assimilazione di sonorità, *bdòc'*, *pcån*, *fsîga*, *ṡbdèl* 'pidocchio, boccone, vescica, ospedale'. In alcuni casi, la sincope ha causato incontri consonantici inammissibili, cui si è rimediato con l'epentesi, es. bolognesi *carpèr*, *marchè*, *zarvèl* 'crepare, mercato, cervello' (cf. §3.1) oppure con l'inserimento di una V all'inizio della parola (prostesi), es. bolognesi *amdâja*, *aldâm*, *arvarsèr* 'medaglia, letame, rovesciare'.

3.2. Riguardo alle consonanti, va subito citata la sonorizzazione di ⌊p, t, k⌉ posvocaliche (cioè in posizione intervocalica o fra V e /r/), che diventarono /v, d, g/, es. bolognesi *chèvra*, *zivâlla*, *saida*, *raid*, *amîg*, *furmîga* /ˈkɛɛvra, θiˈvala, ˈsaida, ˈraid, aˈmiig, furˈmiiga/ 'capra, cipolla, seta, rete, amico, formica'. Un tempo la glottologia chiamava questo fenomeno, piuttosto antico, «lenizione celtica», ma noi preferiamo parlare di **sonorizzazione** settentrionale, poiché non è dimostrato che sia da spiegarsi col sostrato gallico, e può piuttosto essere dovuto, come molti altri sviluppi, a correnti innovative comuni a quelle della Francia, visti gli stretti rapporti tra quest'ultima e l'Italia settentrionale a partire dall'imperatore Diocleziano fino all'alto medioevo (cf. Devoto 1974, 157; Pellegrini 1977, 21-22). Infatti troviamo lo stesso tipo di sonorizzazione del Nord Italia anche nelle lingue della «Romània occidentale» (portoghese, spagnolo, catalano e occitano, francese e francoprovenzale, nonché romancio, ladino e friulano), mentre la «Romània orientale» (italiano e dialetti centro-meridionali, romeno, cf. Von Wartburg (1936) e Lausberg (1967–1969)) ha mantenuto /p, t, k/. Alcune parole dell'italiano hanno avuto la sonorizzazione, come *riva*, *padella*, *spada*, *ago*, *lago*, dal lat. RĪPA(M), PATĔLLA(M), SPĂTHA(M), ĂCU(M), LĂCU(M), ma si tratta di infiltrazioni settentrionali in Toscana di epoca alto-medievale (cf. Rohlfs 1966, §212).

Si sono sonorizzate anche ⌊f, s, ʧ⌉ posvocaliche: esempi per ⌊f⌉ in bolognese sono *schîv*, *tavàn* /sˈkiiv, taˈvaŋ/ 'schifo, tafano', per ⌊s⌉ abbiamo *nèṡ*, *maiṡ* /ˈnɛɛz, ˈmaiz/ 'naso, mese', per ⌊ʧ⌉ citiamo *aṡà*, *dîṡ* /aˈza, ˈdiiz/ 'aceto, dieci'. Si noti che in Italia le *s* intervocaliche sono in genere tutte sonore al Nord e tutte non-sonore al Sud, mentre in Toscana dipende dalle parole, ad es. *caso*, *rosa* /ˈkazo, ˈrɔza/ ma *naso*, *casa*, *mese* /ˈnaso, ˈkasa, ˈmese/; questa pronuncia tradizionale, entrata anche in italiano neutro, è oggi però in arretramento per influenza settentrionale, per cui è possibile pronunciare anche *naso*, *casa*, *mese* /ˈnazo, ˈkaza, ˈmeze/. Infine, la sonorizzazione ⌊ʧ → ʤ⌉ ebbe un ulteriore svi-

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

BDD-A5253 © 2008 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:37:16 UTC)

luppo ⌊ʤ → ʒ → z⌉; la fase /ʒ/ è ancora oggi presente in lizzanese (e in altri dial. settentrionali anche non emiliano-romagnoli, es. il genovese), come si dirà al §5.5.

Non si è avuta sonorizzazione in parole come bolognese *côsa*, *ôca*, *pôc* /ˈkoosa, ˈooka, ˈpook/ 'cosa, oca, poco', dal lat. CĀUSA(M), ĀUCA(M), PĀUCU(M), perché il dittongo AU, mantenutosi fino in età romanza (cf. Rohlfs 1966, §41), la bloccò (per influenza dell'italiano settentrionale però *cosa* in italiano tende oggi ad avere /z/, e lo stesso il bolognese *côsa* per influenza dell'italiano di Bologna, che è appunto di tipo settentrionale).

Non si è avuta sonorizzazione neanche in bolognese *péppa*, *mótt*, *vétta*, *stóff* 'pipa, muto, vita, stufo' a causa di un'antica CC (consonante doppia o «geminata») oggi ancora riconoscibile nel fatto che le V accentate hanno avuto l'esito di sillaba caudata (cf. sotto).

Infatti, una caratteristica dei dialetti settentrionali (esclusi i dialetti molto conservativi come il lizzanese, che mantiene le doppie consonanti immediatamente postaccentuali, e dialetti liguri come il compianese) è la **degeminazione consonantica**, cioe la caduta delle doppie del latino volgare, es. bolognese, modenese, reggiano *gât*, *gâta* 'gatto, gatta'. La degeminazione consonantica è certamente successiva alla sonorizzazione settentrionale, ed è responsabile di aver reintrodotto le consonanti non-sonore intervocaliche (o finali, per via dell'apocope) nel sistema fonologico dei dialetti settentrionali. In quelli emiliano-romagnoli poi, che in genere sono caratterizzati da un sistema vocalico fortemente differenziato a seconda che le antiche vocali latine si trovassero in sillaba non-caudata o caudata, spesso è ancora possibile riconoscere l'antica CC sotto forma di un allungamento della C immediatamente successiva a una V breve, es. bolognesi *rått*, *méll* /ˈrat, ˈmel/ [ˈrɐtː, ˈməlː] 'rotto, mille' (come si vede, tale allungamento è indicato dalla grafia e dalla trascrizione fonetica, ma non da quella fonemica, in quanto non distintivo, cf. §4.5). Le sole vere doppie in genere sono dovute a incontri di consonanti uguali causati da sincope vocalica, es. bolognese e ferrarese *s-santa* /sˈsaŋta/ '60'.

Infine, come nel resto del Nord, i dialetti emiliano-romagnoli non conoscono la cogeminazione o «raddoppiamento sintattico», vale a dire il fenomeno per cui in italiano neutro e nei dialetti centro-meridionali *a casa*, *blu mare*, *tu canti* si pronunciano /akˈkasa, blumˈmare, tukˈkanti/ (cf. Canepari 1999).

Passiamo ora più in dettaglio all'evoluzione storica dei dialetti dell'Emilia-Romagna, in particolare mettendo a confronto il bolognese coi suoi vicini.

4 Vocali

4.1. Per capire meglio il sistema vocalico dei dialetti emiliano-romagnoli è opportuno cominciare da un confronto con l'italiano. Come noto, il sistema vocalico basato sulla quantità del **latino** «classico» di età ciceroniana si trasformò in un sistema basato sull'apertura o chiusura delle vocali nel latino «imperiale» o «volgare» del medio e basso impero, secondo lo schema che segue (per una

BDD-A5253 © 2008 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:37:16 UTC)

ricostruzione più dettagliata del sistema fonetico del latino, arcaico, classico, imperiale ed ecclesiastico, cf. Canepari (2005, §§22.1–22.4)):

	latino classico	Ī	Ĭ	Ē	Ĕ	Ā	Ă	Ŏ	Ō	Ū	Ŭ
(1)		|	\	/	|	\	/	|	\	/	|
	latino volgare	I		É		È		A		Ò		Ó		U

Esempi:

(2) a. FĪLU(M), MĪLLE → FILO, MILLE
b. NĬVE(M), SĬCCU(M) → NÉVE, SÉCCO
c. RĒTE, CRĒSCIT → RÉTE, CRÉSSCE
d. MĔL, PĔCORA, FĔRRU(M) → MÈLE, PÈCORA, FÈRRO
e. PĀCE(M), ĀCTU(M) → PACE, ATTO
f. MĂRE, SĂCCU(M) → MARE, SACCO
g. FŎCU(M), RŎSA(M), CŎLLU(M) → FÒCO, RÒSA, CÒLLO
h. SŌLE(M), MŌ(N)STRU(M) → SÓLE, MÓSTRO
i. CRŬCE(M), RŬSSU(M) → CRÓCE, RÓSSO
j. MŪRU(M), BŪSTU(M) → MURO, BUSTO

Anche i dittonghi si semplificarono:

	latino classico	Œ	Æ	AU
(3)		|	|	|
	latino volgare	É	È	AU

Nell'evoluzione che ha portato al fiorentino e all'italiano si sono avuti i seguenti passaggi:

	latino volgare		I	É	È	A	Ò	Ó	U	
(4)			|	|	|	|	|	|	|	
	fiorentino	/	i	e	ɛ	a	ɔ	o	u	/

Esempi italiani:

(5) a. FILO, MILLE → /ˈfilo, ˈmille/ *filo*, *mille*.
b. NÉVE, SÉCCO → /ˈneve, ˈsekko/ *neve*, *secco*.
c. RÉTE, CRÉSSCE → /ˈrete, ˈkreʃʃe/ *rete*, *cresce*.
d. MÈLE, PÈCORA, FÈRRO → /ˈmjɛle, ˈpɛkora, ˈfɛrro/ *miele*, *pecora*, *ferro*.
e. PACE, ATTO → /ˈpaʧe, ˈatto/ *pace*, *atto*.
f. MARE, SACCO → /ˈmare, ˈsakko/ *mare*, *sacco*.
g. FÒCO, RÒSA, CÒLLO → /ˈfwɔko, ˈrɔza, ˈkɔllo/ *fuoco*, *rosa*, *collo*.
h. SÓLE, MÓSTRO → /ˈsole, ˈmostro/ *sole*, *mostro*.
i. CRÓCE, RÓSSO → /ˈkroʧe, ˈrosso/ *croce*, *rosso*.

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

BDD-A5253 © 2008 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:37:16 UTC)

j. MURO, BUSTO → /ˈmuro, ˈbusto/ *muro*, *busto*.

Si noti che, in italiano, per È, Ò lat. volg. di sillaba non-caudata abbiamo /ˈjɛ, ˈwɔ/ in alcune parole, come *miele*, *fuoco*, mentre troviamo /ˈɛ, ˈɔ/ in altre, come *pecora*, *rosa* (in fiorentino si ha invece *fòho*, *nòvo*, *ròtha* 'fuoco, nuovo, ruota', perché in Toscana le forme in /ˈɔ/ ebbero ben presto la meglio su quelle in /ˈwɔ/, cf. Rohlfs (1966, §107)). Con quest'eccezione, in italiano troviamo gli stessi esiti in sillaba non-caudata e caudata.

4.2. Ben diversa è la situazione dei dialetti emiliano-romagnoli, dove gli esiti di sill. non-caudata e caudata differiscono notevolmente, come vedremo fra poco sull'esempio del bolognese. Il motivo è dovuto a un fenomeno del «proto-emiliano-romagnolo» o **proto-aemiliano**, consistente nell'allungare le vocali accentate di sill. non-caudata che è la manifestazione locale della *Vokaldifferenzierung* («differenziazione vocalica») di Weinrich (1958). Si ebbe cioè:

(6)

lat. volg. sill. non-caudata		I	É	È	A	Ò	Ó	U	
		|	|	|	|	|	|	|	
proto-aemiliano	/	ii	ee	ɛɛ	aa	ɔɔ	oo	uu	/
lat. volg. sill. caudata		I	É	È	A	Ò	Ó	U	
		|	|	|	|	|	|	|	
proto-aemiliano	/	i	e	ɛ	a	ɔ	o	u	/

Esempi:

(7)
a. FILO, MILLE → ⌊ˈfiilo, ˈmille⌉ 'filo, mille'.
b. NÉVE, SÉCCO → ⌊ˈneeve, ˈsekko⌉ 'neve, secco'.
c. RÉTE, CRÉSSCE → ⌊ˈreede, ˈkreʃʃe⌉ 'rete, cresce'.
d. MÈLE, PÈCORA, FÈRRO → ⌊ˈmɛɛle, ˈpjegora, ˈfɛrro⌉ 'miele, pecora, ferro'.
e. PACE, ATTO → ⌊ˈpaaʒe, ˈatto⌉ 'pace, atto'.
f. MARE, SACCO → ⌊ˈmaare, ˈsakko⌉ 'mare, sacco'.
g. FÒCO, RÒSA, CÒLLO → ⌊ˈfwoɡo, ˈrɔɔza, ˈkɔllo⌉ 'fuoco, rosa, collo'.
h. SÓLE, MÓSTRO → ⌊ˈsoole, ˈmosːtro⌉ 'sole, mostro'.
i. CRÓCE, RÓSSO → ⌊ˈkrooʒe, ˈrosso⌉ 'croce, rosso'.
j. MURO, BUSTO → ⌊ˈmuuro, ˈbusːto⌉ 'muro, busto'.

4.3. Va notato che anche in proto-aemiliano È, Ò di sill. non-caudata potevano dare degli «pseudo-dittonghi» («pseudo» perché non sono VV ma sequenze di C approssimante + V), come ⌊ˈpjegora, ˈfjera, ˈfwoɡo, ˈkwoɡo⌉ 'pecora, fiera, fuoco, cuoco' oppure mantenere ⌊ˈɛɛ, ˈɔɔ⌉, come ⌊ˈmɛɛle, ˈfɛɛle, ˈrɔɔza, ˈnɔɔvo, ˈrɔɔda⌉ 'miele, fiele, rosa, nuovo, ruota': questa casualità degli esiti ha fatto sì che la distribuzione degli italiani /ˈjɛ, ˈwɔ/ non sempre coincida con quella dei proto-aemiliani ⌊ˈje, ˈwo⌉. Del resto, anche fra i vari dialetti emiliano-romagnoli

BDD-A5253 © 2008 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:37:16 UTC)

di oggi sono possibili differenze distributive, anche a poca distanza: qui abbiamo dato gli esempi per il proto-aemiliano di tipo bolognese ma, già nella montagna media di Bologna, 'nuovo' aveva pseudo-dittongato, come ci dice l'esito odierno, che ha V diversa da *rosa*, *ruota* (ad es. nel dialetto di Gaggio Montano si ha *nôv* /ˈnoov/ 'nuovo' ma *rōṡa*, *rōda* /ˈroəza, ˈroəda/, cf. Vitali (2008a)).

Per quanto riguarda il bolognese, la filiera fu la seguente:

(8) a. ⌊ˈje → ˈiə → ˈii⌉, es. *pîgra*, *prît*, *fîra* /ˈpiigra, ˈpriit, ˈfiira/ 'pecora, prete, fiera'.

b. ⌊ˈɛɛ → ˈee⌉, es. *mêl*, *fêl*, *al mêd* /ˈmeel, ˈfeel, alˈmeed/ 'miele, fiele, miete'.

c. ⌊ˈwo → ˈuə → ˈuu⌉, es. *fûg*, *cûg*, *langûria* /ˈfuug, ˈkuug, laŋˈguurja/ 'fuoco, cuoco, (arc.) anguria'.

d. ⌊ˈɔɔ → ˈoo⌉, es. *rôṡa*, *nôv*, *rôda* /ˈrooza, ˈnoov, ˈrooda/ 'rosa, nuovo, ruota'.

I passaggi ⌊ˈɛɛ → ˈee, ˈɔɔ → ˈoo⌉ sono relativamente tardi, e in alcuni dialetti della regione troviamo ancora le vecchie forme con la V aperta, ad es. il ferrarese ha *prèt*, *ròṡa*, *ròda* 'prete, rosa, ruota'. Laddove però È, Ò avevano dato ⌊ˈje, ˈwo⌉, il ferrarese li ha mantenuti, es. *piégura*, *fiéra*, *cuóg*, *languória* (ma ci sono state delle «monottongazioni», es. *langória*, *fóg*; inoltre ribadiamo che le parole che svilupparono ⌊ˈje, ˈwo⌉ possono essere diverse da un dialetto all'altro: in ferrarese infatti non l'ha avuto 'prete' ma l'hanno avuto 'miele, fiele, miete', *miél*, *fiél*, *al miéd*, il contrario del bolognese).

Nella grafia dei testi antichi bolognesi, ad es. di Giulio Cesare Croce (1550–1609) o Adriano Banchieri (1567–1634), le parole che secondo la nostra ricostruzione per un certo tempo mantennero ⌊ˈɛɛ, ˈɔɔ⌉ sono scritte con *e*, *o*, es. *mel*, *fel*, *nov*, *roda*, mentre nelle parole che secondo la nostra ricostruzione avevano avuto ⌊ˈje → ˈiə, ˈwo → ˈuə⌉ troviamo oscillazione *ia*∼*ie*, ed è per questo che abbiamo optato per la trascrizione ⌊ˈiə, ˈuə⌉ anziché ⌊ˈia, ˈua⌉, appoggiati anche dalle realizzazioni di alcuni dialetti moderni.

Infatti, nel segnalare i passaggi ⌊ˈje → ˈiə → ˈii, ˈwo → ˈuə → ˈuu⌉ anche per l'antico «forlivese-ravennate», Schürr (1974, 46-47) trascrive i^{α}, $ú^{\alpha}$, li definisce il risultato di una **ritrazione d'accento** dei precedenti *ié*, *uó* e nota come siano ancora presenti in sillaba non-caudata a Comacchio e Osteriola (frazione di Sesto Imolese) nonché, in fine di parola, a Cesena e Cesenatico (mentre nelle zone non colpite dalla ritrazione d'accento, cioè «nella parte occidentale dell'Appennino romagnolo, con retroguardie in Faenza e Imola si registrano i risultati della monottongazione diretta», vale a dire ⌊ˈje → ˈe, ˈwo → ˈo⌉).

Effettivamente in comacchiese abbiamo /ˈiə, ˈuə/ [ˈiɪ, ˈuɤ] nel corpo della parola e [ˈiiɤ, ˈʊuɤ] in posizione finale (cf. Canepari 2005, §16.32) e a San Felice sul Panaro, nella Bassa modenese, abbiamo trovato [ˈɪɐ, ˈɒɐ] in posizione centrale e [ˈɪɤ, ˈɒɤ] in posiz. finale di parola. Ancora, troviamo [ˈɪiɤ, ˈɒuɤ] in posiz. finale di parola nel dialetto di tipo bolognese parlato a Cento, in provincia di Ferrara.

Il modenese odierno ha *fêra*, *pêgra*, *côgma*, *fôg* 'fiera, pecora, cuccuma, fuoco' con /ˈee, ˈoo/, ma i testi antichi ci dicono che in queste posizioni aveva un tempo

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

BDD-A5253 © 2008 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:37:16 UTC)

ie, *uo*, es. *bie*, *drie*, *lie*, *fuog*, *luog* 'belli, dietro, lei, fuoco, luogo' e secondo Marri (1984, 160 e 163), nonché Bertoni e Pullè da lui citati e anche Schürr (1954, 477), le grafie oscillavano tra *ie* e *ia*, come in bolognese: se tale incertezza è traccia dei dittonghi ⌊ˈiə, ˈuə⌉, anche in modenese antico doveva a un certo punto essere iniziata la ritrazione d'accento, che però fu poi rifiutata a favore degli odierni /ˈee, ˈoo/. Ritroviamo questi ultimi anche in reggiano ma, per lo scandianese, lo storico Aderito Belli riporta le parole (nella sua grafia) *pìa*, *fradìa*, *dìas*, *fasùa*, *incùa*, *cariùala* 'piedi, fratelli, dieci, fagioli, oggi, carriola' nella sua *Storia di Scandiano* del 1928 e sulla *Strenna degli Artigianelli* del 1938. Il lessicografo Luigi Ferrari, cui dobbiamo quest'informazione, segnala sulla *Strenna* del 1994 che *ìa*, *ùa* sono ormai stati assorbiti a Scandiano a favore degli esiti reggiani (nella nostra grafia) *pê*, *fradê*, *dêṡ*, *faṡô*, *incô*, *cariôla*, ma persistono nella frazione di Arceto.

Schürr fa anche notare che i passaggi ⌊ˈje → ˈiə → ˈii⌉ e ⌊ˈwo → ˈuə → ˈuu⌉ colpirono anche *-ía*, *-úa* primarie, e infatti 'osteria, malattia, porcheria' sono in bolognese *ustarî*, *malatî*, *purcarî* /ustaˈrii, malaˈtii, purkaˈrii/ e 'uva' è *û* /ˈuu/ (da un antico *úa* ⌊ˈua⌉ in cui era caduta la *v* del lat. ŪVA(M)), mentre il ferrarese, respingendo la ritrazione d'accento, operò delle false reintegrazioni, che dettero *ustarié*, *malatié*, *spurcarié* sul modello di *piégura*, *fiéra*, nonché *vó* 'uva' (ma nel ferrarese rustico di Bondeno si dice ancora *ustarìa*, *malatìa*, *spurcarìa*, *u(v)a*).

4.4. Notiamo poi che, in buona parte della regione, ŏ di sill. non-caudata latina ha dato *ö*, come nei dialetti lombardi, liguri e piemontesi. Si tratta in genere dello stesso areale in cui *u* ha dato *ü*, vale a dire tutta la provincia di Piacenza, buona parte di quella di Parma (Fidenza, la montagna e la Bassa, ad es. Colorno), la montagna e parte della Bassa reggiana, la montagna modenese. Secondo Schürr, questa distribuzione «da fronte sfondato» indica che un tempo *ö* e *ü* erano arrivate fino al confine tra Modena e Bologna ma poi, per correnti provenienti dalla Romagna, che li aveva rifiutati, questi suoni arretrarono lungo la Via Emilia, sparendo da Modena, Reggio e Parma, e rimanendo solo nelle zone più marginali, appunto la Bassa e la montagna. Accettata questa ricostruzione, bisogna però circostanziarla meglio: (i) come si è visto, non solo la Romagna, ma neanche Bologna conobbe mai ⌊ˈɔɔ → ˈøø⌉ (e quindi probabilmente nemmeno ⌊ˈuu → ˈyy⌉, che ha in genere la stessa diffusione geografica) e si può anzi dire che fu questa città che, in solido con la Romagna, portò all'arretramento di *ö*, *ü* lungo il tratto centro-occidentale della Via Emilia; (ii) la posizione di Modena e Reggio, poste al punto d'incontro fra le correnti innovative occidentali e quelle orientali, dovette essere molto controversa: come si è visto infatti, almeno per parte della loro storia parteciparono ai fenomeni bolognesi e romagnoli della dittongazione e della ritrazione d'accento; (iii) la Bassa reggiana (Guastalla, Luzzara, Reggiolo, Gualtieri, Boretto) sembra aver conservato *ö*, *ü* per continuità con l'area mantovana, poiché nel dialetto sicuramente emiliano di Brescello, posto subito a occidente, non ci sono più.

Detto questo, va riconosciuto che la diffusione di *ö*, *ü* in montagna, fino a quella modenese e alle porte di quella bolognese, appare notevole: Sestola ad es. ha sia /ø, y/ brevi sia /øø, yy/ lunghe.

BDD-A5253 © 2008 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:37:16 UTC)

Alla ricostruzione di Schürr, da noi così accettata e puntualizzata, non nuocerà rilevare due particolarità: (i) *ö* e *ü* si ritrovano anche nel paesino montano medio di Santa Croce di Savigno, in provincia di Bologna. La cosa si spiega col fatto che S. Croce fu storicamente legata a Zocca, nella vicina montagna modenese: oggi Zocca ha perso *ö* e *ü*, che si ritrovano però nelle sue frazioni, come Montalbano, Monte Ombraro o Rosola. (ii) in una fascia trasversale della montagna romagnola, da Santa Sofia nella valle del Bidente passando per Sarsina e fino almeno a Montegridolfo al confine tra Rimini e Pesaro, abbiamo trovato i fonemi /ˈø, ˈœ/. In particolare, /ˈø/ viene da ⌊ˈu⌉ poiché si ritrova in parole come *brøtt*, *røss* /ˈbrøt, ˈrøs/ 'brutto, russo/rossi' (cf. Vitali 2008b), ma non è troppo credibile che sia passato attraverso una fase ⌊ˈy⌉: infatti l'altro fonema, con cui è in alternanza morfologica (*ræss* /ˈrœs/ 'rosso', da ⌊ˈo⌉), non viene da ŏ di sill. non-caudata, bensì da ó di sill. caudata. Per questo, è più credibile che /ˈø, ˈœ/ siano realizzazioni locali relativamente recenti di un sistema precedente, e molto più romagnolo, /ˈo, ˈɔ/ derivato da antichi ⌊ˈu, ˈo⌉.

4.5. Come si è detto, il dittongo lat. AU si mantenne fino in epoca romanza, per poi semplicarsi in /ˈɔ/: in italiano si è avuto così *cosa*, *oca*, *poco*, in bolognese c'è stato il passaggio tardo ⌊ˈɔɔ → ˈoo⌉, che ha dato *côsa*, *ôca*, *pôc* /ˈkoosa, ˈooka, ˈpook/. Hanno avuto lo stesso trattamento le parole con AU secondario (dovuto a un incontro vocalico causato da caduta consonantica): bolognese *fôla*, *côl* 'favola, cavolo' da FAULA, CAULO (la caduta di ⌊v⌉, vista la sua articolazione spesso approssimante, è fenomeno frequente nei dialetti emiliano-romagnoli) e poi ⌊ˈfaula → ˈfɔola → ˈfoola, ˈkaulo → ˈkɔol → ˈkool⌉, a Lizzano *fòla*, *còlo* e *fròla* 'fragola' (bolognese *frèvla*).

4.6. Vediamo ora gli altri esiti, sempre con esempi bolognesi:

(9) a. ⌊ˈii → ˈii⌉, es. ⌊ˈfiilo → ˈfiil⌉ *fîl* 'filo'.
b. ⌊ˈi → ˈe⌉, es. ⌊ˈmille → ˈmilː → ˈmelː⌉ *méll* 'mille'.
c. ⌊ˈee → ˈei → ˈɛi → ˈai⌉, es. ⌊ˈneeve → ˈneiv → ˈnɛiv → ˈnaiv⌉ *naiv* 'neve', ⌊ˈreede → ˈreid → ˈrɛid → ˈraid⌉ *raid* 'rete'.
d. ⌊ˈe → ˈɛ → ˈa⌉, es. ⌊ˈsekko → ˈsekː → ˈsɛkː → ˈsakː⌉ *sacc* 'secco', ⌊ˈkreʃʃe → ˈkresː → ˈkrɛsː → ˈkrasː⌉ *crass* 'cresce'.
e. ⌊ˈɛ → ˈɛɛ⌉, es. ⌊ˈfɛrro → ˈfɛrː → ˈfɛɛr⌉ *fèr* 'ferro'.
f. ⌊ˈaa → ˈɛɛ⌉, es. ⌊ˈpaaʒe → ˈpaaz → ˈpɛɛz⌉ *pèṡ* 'pace', ⌊ˈmaare → ˈmaar → ˈmɛɛr⌉ *mèr* 'mare'.
g. ⌊ˈa → ˈaa⌉, es. ⌊ˈsakko → ˈsakː → ˈsaak⌉ *sâc* 'sacco', ⌊ˈatto → ˈatː → ˈaat⌉ *ât* 'atto'.
h. ⌊ˈɔ → ˈɔɔ⌉, es. ⌊ˈkɔllo → ˈkɔlː → ˈkɔɔl⌉ *còl* 'collo'.
i. ⌊ˈo → ˈou → ˈɔu → ˈʌu⌉, es. ⌊ˈsoole → ˈsoul → ˈsɔul → ˈsʌul⌉ *såul* 'sole', ⌊ˈkrooʒe → ˈkrouz → ˈkrɔuz → ˈkrʌuz⌉ *cråuṡ* 'croce'.
j. ⌊ˈo → ˈɔ → ˈʌ → ˈa⌉, es. ⌊ˈrosso → ˈrosː → ˈrɔsː → ˈrʌsː → ˈrasː⌉ *råss* 'rosso', ⌊ˈmosːtro → ˈmosːtr → ˈmɔsːter → ˈmʌsːter → ˈmasːter⌉ *måsster* 'mostro'.

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

BDD-A5253 © 2008 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:37:16 UTC)

k. ⌊ˈuu → ˈuu⌉, es. ⌊ˈmuuro → ˈmuur⌉ *mûr* 'muro'.
l. ⌊ˈu → ˈo⌉, es. ⌊ˈbusːto → ˈbosːt⌉ *bósst* 'busto'.

Va osservato che in posizione finale di parola alcune vocali si erano accorciate, e hanno dunque l'esito di sillaba caudata, es. RĒGE(M), PĔDE(M), BŎVE(M), FINĪTU(M) → ⌊ˈre, ˈpɛ, ˈbɔ, fiˈniido⌉ → ⌊ˈrɛ → ˈra, ˈpɛ → ˈpa, ˈbɔ → ˈbʌ → ˈba, fiˈni → fiˈne⌉, bolognese *rà*, *pà*, *bå*, *finé* 're, piede, bue, finito', mentre altre hanno l'esito di sillaba non-caudata perché avevano mantenuto l'allungamento, es. CANTĀTU(M), AETĀTE(M), FLĀTU(M) ⌊kaŋˈtaado, eˈtaade, ˈfjaado → kaŋˈtaa, eˈtaa, ˈfjaa → kaŋˈtɛɛ, eˈtɛɛ, ˈfjɛɛ⌉, bolognese *cantè*, *etè*, *fiè* 'cantato, età, fiato'. Un caso particolare è CĂSA(M), che aveva troncato come in gran parte del Nord e, accorciatasi, ha dato *ca* /ˈka/ 'casa', con /ˈa/ breve come in *là*, *al fà*, *l à* /ˈla, alˈfa, ˈla/ 'là, fa, ha', ecc.

Le vocali seguite da *r*, *l* + C hanno subito il trattamento di sillaba non-caudata, poiché erano state allungate in proto-aemiliano:

(10) a. BĂRCA(M) → BARCA → ⌊ˈbaarka → ˈbɛɛrka⌉ *bèrca* 'barca'.
b. SĂLTU(M) → SALTO → ⌊ˈsaalto → ˈsaalt → ˈsɛɛlt⌉ *sèlt* 'salto'.
c. HĔRBA(M) → ÈRBA → ⌊ˈɛɛrba → ˈeerba⌉ *êrba* 'erba'.
d. MŎRTE(M) → MÒRTE → ⌊ˈmɔɔrte → ˈmɔɔrt → ˈmoort⌉ *môrt* 'morte'.

I passaggi fin qui visti spiegano perché il sistema vocalico bolognese conti 16 fonemi (cf. Canepari & Vitali 1995 e Vitali 2008a). Alcuni passaggi intermedi sono ancora vivi nei dialetti rustici, più conservativi: ad es., /ˈɛɛr, ˈɛɛl/ + C hanno poi dato /ˈɛr, ˈɛl/ in bolognese cittadino, mantenendo però la V lunga in gran parte della campagna. Va anche osservato che le antiche consonanti geminate si sono ridotte a un allungamento automatico dopo V breve, di tipo non distintivo, perché a essere davvero distintiva è la lunghezza vocalica: *sâc* /ˈsaak/ [ˈʂɐʌk] 'sacco' si oppone a sacc /ˈsak/ [ˈʂɐkː] 'secco'.

Il ferrarese invece ha rifiutato la differenziazione vocalica proto-aemiliana, e ha allungato tutte le vocali accentate, per cui gli esiti di 'filo, mille', 'neve, secco', 'mare, sacco', 'croce, rosso', 'muro, busto' sono gli stessi, rispettivamente /ˈi/ [ˈiɻ], /ˈe/ [ˈeɘ], /ˈa/ [ˈaɐ], /ˈo/ [ˈoʊ], /ˈu/ [ˈuɲ] che, coi già visti /ˈɛ/ [ˈɛɜ] e /ˈɔ/ [ˈɔɒ] di 'ferro' e 'rosa, collo', danno un sistema vocalico di soli 7 fonemi, come quello italiano (anche se con distribuzione diversa). Oltre alla distinzione tra sillaba non-caudata e caudata, il ferrarese ha anche perso l'allungamento consonantico, in *continuum* coi dialetti veneti.

Anche il lizzanese ha allungato tutte le vocali accentate, ma a differenza del ferrarese ha mantenuto la geminazione consonantica del proto-aemiliano, per cui *gatto* /ˈgatto/ [ˈgaatᵗo] (l'esponente indica un suono particolarmente breve), cioè in lizzanese è la lunghezza consonantica e non quella vocalica ad essere distintiva, diversamente dai dialetti della pianura. Anche in lizzanese però vi è una posizione in cui la lunghezza vocalica è distintiva, vale a dire a fine parola, es. *andâ – andà* /anˈdaa – anˈda/ 'andate – andato' (ma forse, proprio per la distribuzione limitata di quest'opposizione, sarebbe meglio per il lizzanese

BDD-A5253 © 2008 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:37:16 UTC)

definire le vocali lunghe distintive come sequenze di due fonemi vocalici dello stesso timbro: del resto gli autori locali scrivono proprio *andàa*).

Ovviamente, non tutti gli esiti sono uguali da un dialetto all'altro: per es., ai dittonghi bolognesi /ˈai, ˈʌu/, il modenese risponde con /ˈee, ˈoo/: *nêva*, *rêda*, *sôl*, *crôṡ* /ˈneeva, ˈreeda, ˈsool, ˈkrooz/ 'neve, rete, sole, croce'.

Ritroviamo però /ˈɛi, ˈɔu/ a Sassuolo (in provincia di Modena, diocesi di Reggio) e /ˈɛi/ a Reggio, ed è ricordato che fino a dopo la guerra il quartiere extramurario e popolare di S. Croce conservava anche /ˈɔu/, tuttora presente a Scandiano, inoltre troviamo *ei* nei vecchi testi modenesi (cf. Marri 1984, 160-163).

Per Rohlfs (1966, §55) «Nella parte occidentale dell'Alta Italia si è sviluppata meglio che altrove la dittongazione di *ẹ* > *ei*, caratteristica della fase primitiva dell'antico francese»; dati esempi piemontesi, liguri e piacentini (e noi abbiamo trovato /ˈɛi/ nei dialetti liguri di Compiano e Borgo Taro, in provincia di Parma e diocesi di Piacenza), afferma che il fenomeno è poi arrivato a Bologna e, più controversamente, in Romagna «ma diventa di epoca sempre più recente, man mano che si procede più verso oriente». Inoltre: «Nei parlari lombardi, trentini, veronesi, veneziani, nonché nel Canton Ticino, al giorno d'oggi si ha soprattutto *ẹ*, a volte però anche *ę*» (cioè rispettivamente /e, ɛ/); «In questo fenomeno si deve certamente vedere uno stadio di riduzione da un precedente *ẹi* ovvero *ęi*». Al §73 scrive: «Nell'Italia settentrionale al passaggio di *ẹ* > *éi* in sillaba libera corrisponde la mutazione di *ọ* > *óu*, però in confronto ad *ei* questa dittongazione è meno diffusa e meno nitida: la zona di maggiore diffusione di *ou* è l'emiliano», e cita proprio le province di Reggio e Modena «e particolarmente il bolognese», per poi proseguire: «Nell'Emilia occidentale, in Lombardia, in Piemonte e in Liguria il risultato normale di *ọ* è una *u*, mentre il veneziano conserva la *ọ* [...]. Pare che questa *u* abbia avuto origine da un dittongo anteriore *ou*.»

Abbiamo citato Rohlfs perché, se ha ragione, il dittongo *ou*, sviluppatosi per simmetria con *ei*, caratterizzava tutta l'Emilia centrale, con una comunanza di esiti fra bolognese, modenese e reggiano ancor maggiore di quella di oggi, quando modenese e reggiano mostrano alcuni segni di influenza lombarda (con le monottongazioni *ei* > *e*, *ou* > *o* sul modello di *e*, *u* lombarde; va aggiunto che, nella montagna modenese e reggiana, dove abbiamo anche *ö*, *ü* come in Lombardia, l'esito dell'eventuale monottongazione è proprio *ou* > *u*). Oggi Piacenza ha *e*, *u*, ma sia in piacentino che in modenese e reggiano i dittonghi ci sono ancora davanti a N, es. modenese *galĕina*, *måunt* /gaˈlɛina, ˈmʌuŋt/ 'gallina, monte', reggiano *galĕina*, piacentino *löina* 'luna'.

A Comacchio troviamo a tutt'oggi /ˈai, ˈau/ [ˈaɪ, ˈɐu], che ricordano da vicino i bolognesi /ˈai, ˈʌu/ [ˈɐɪ̯, ˈʌɲ], mentre in Romagna si trovano *ei*, *ou* sparsi qua e là (es. a San Zaccaria, nella zona fra Ravenna e Forlì denominata «Ville Unite», ci sono [ˈɛi, ˈʊu]) ma ci sembra che il modello prevalente abbia [ˈee, ˈoo], corrispondenti ai fonemi /ˈe, ˈo/ di cui anche [ˈɛi, ˈʊu] di S. Zaccaria possono essere considerati realizzazioni.

A Santarcangelo di Romagna e nel territorio circostante, da Verucchio fino al mare, Schürr (1974, 31) segnala anche la dittongazione di [ˈii, ˈuu]. Noi aggiungiamo che il santarcangiolese non è un caso unico in regione, poiché abbiamo

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

BDD-A5253 © 2008 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:37:16 UTC)

trovato dittongazione di [ˈii, ˈuu] anche nel dialetto di Castel Guelfo, in provincia di Bologna.

4.7. Rispetto agli schemi visti finora si trovano alcune eccezioni, come bolognese *sîra*, *zîra* /ˈsiira, ˈθiira/ 'sera, cera' con /ˈii/ anziché /ˈai/ che ci si aspetterebbe dal lat. SĒRA(M), CĒRA(M): questi casi, tipici di un'area più vasta di quella emiliano-romagnola, non sono ancora stati spiegati in modo soddisfacente, cf. Rohlfs (1966, 56) (in Romagna comincia però il dominio di *séra*, *zéra*, sottoposti a dittongazione a Santarcangelo, e anche il compianese *sèira* 'sera/cera' presuppone una forma di partenza con ⌊ˈee⌉ anziché ⌊ˈii⌉).

In genere però le apparenti irregolarità rispetto al latino (e agli esiti dell'italiano) sono spiegabili con altre considerazioni storiche. Per fare un esempio, il fiorentino ha dato all'italiano un esito anormale di FAMĬLIA(M), GRAMĬNEA(M), LĬNGUA(M), TĬNCA(M), DŬNC, FŬNGU(M) e LŌNGU(M) cioè *famiglia*, *gramigna*, *lingua*, *tinca*, *dunque*, *fungo*, *lungo* con *i*, *u* anziché *é*, *ó* che ci si aspetterebbero sapendo che in latino c'erano ĭ, ŭ brevi (ō nel caso di *lungo*, cf. Rohlfs (1966, §110)), e che ritroviamo infatti in vari dialetti, es. in Lombardia *faméja*, *léngua*, *ténca*, *dunca*, *lung* (*u* presuppone proprio ⌊ˈo⌉ e non ⌊ˈu⌉, perché quest'ultimo nei dialetti lombardi ha dato *ü* /y/), in Veneto *faméja*, *gramégna*, *léngua*, *ténca*, *fóngo*, *lóngo*. Questa particolarità del fiorentino si spiega con l'**anafonesi**, fenomeno in base al quale *é* diventa *i* davanti a N + C palatale o velare e davanti a *lj*, *nj*, *skj* (es. *vischio*, da VĬSCULU(M)), e *ó* diventa *u* davanti a N + C palatale o a N + *kw*. Il bolognese in genere non ha avuto l'anafonesi di *é*, per cui le parole ⌊faˈmeʎʎa, ɡraˈmeŋŋa, ˈleŋɡwa, ˈteŋka⌉ sono state sottoposte ai passaggi ⌊ˈe → ˈɛ → ˈa⌉, dando regolarmente *famajja*, *gramaggna*, *längua*, *tänca* /faˈmaja, ɡraˈmaŋa, ˈlaŋɡwa, ˈtaŋka/; *ó* invece non ha avuto anafonesi in alcune parole, come ⌊ˈdoŋka⌉, sottoposta quindi a ⌊ˈo → ˈɔ → ˈʌ → ˈa⌉ e divenuta *dånca* /ˈdaŋka/, mentre l'ha avuta in altre, come ⌊ˈfunʤo, ˈluŋgo⌉, sottoposte quindi a ⌊ˈu → ˈo⌉ e diventate *fónnż*, *lóng* /ˈfonð, ˈloŋg/. Segnaliamo anche *radàcc'* /raˈdaʧ/, che presuppone la forma non anafonetica ⌊raˈdecco → raˈdecː → raˈdɛʧː → raˈdaʧː⌉ (i dizionari italiani fanno derivare *radicchio* da *RADĪCULU(M), forma non attestata e parlata di RADĪCULA, a sua volta diminutivo di RĀDIX, RADĪCIS 'radice': ma allora, se bisogna presupporre una forma non attestata e volgare, tanto vale optare per un RADĬCULU(M) poi sottoposto ad anafonesi). Le forme antiche bolognesi sono confermate dal ferrarese *gramégna*, *léngua*, *ténca*, *dónca(na)*, *radéc'* e, per le forme senza anafonesi, *funż*, *lung*, ma esiste anche l'anafonetico *fónż* (infine, il ferrarese *famié* presuppone la forma anafonetica ⌊faˈmiʎʎa⌉, contrariamente al bolognese, da lì si ebbe poi ⌊faˈmija → faˈmia⌉ e, esagerando il rifiuto della ritrazione d'accento, ⌊faˈmia → faˈmje⌉ *famié* sul modello di *miél*, *fiél*, *al miéd*, *piégura* ecc., cf. Schürr (1974, 47–48)).

Osserviamo, a ulteriore complicazione del quadro, che il plurale dei ferrarese *fónż*, *radéc'* è *funż*, *radìc'* (cf. bolognese *radécc'*), ma non per anafonesi, bensì per un altro importante fenomeno connesso con l'evoluzione storica dei dialetti emiliano-romagnoli, oggi rintracciabile con sicurezza in bolognese, ferrarese, comacchiese e nei dialetti romagnoli: il **plurale metafonetico**.

BDD-A5253 © 2008 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:37:16 UTC)

4.8. Della metafonesi nei dialetti romagnoli si è occupato ampiamente Schürr, mostrando come tali dialetti posseggano un complesso sistema di «flessione interna» per influsso di un'antica *-i* poi caduta. Tale sistema in Romagna coinvolge anche i verbi, ma non in bolognese e ferrarese, dove riguarda solo il plurale dei sostantivi e aggettivi maschili, cui ci limiteremo in questa sede.

Esempi di plurale metafonetico per il bolognese sono: *casàtt – casétt*, *rått – rótt*, *vaider – vîder*, *fiåur – fiûr*, *däint – dént*, *limån – limón*, *vèc' – vîc'*, *òc' – ûc'*, *fiôl – fiû*, *fradèl – fradî* /kaˈsat – kaˈset, ˈrat – ˈrot, ˈvaider – ˈviider, ˈfjʌur – ˈfjuur, ˈdaŋt – ˈdeŋt, liˈmaŋ – liˈmoŋ, ˈvɛɛʧ – ˈviiʧ, ˈɔɔʧ – ˈuuʧ, ˈfjool – ˈfjuu, fraˈdɛɛl – fraˈdii/ 'cassetto/i, rotto/i, vetro/i, fiore/i, dente/i, limone/i, vecchio/i, occhio/i, figlio/i, fratello/i'. La cosa si spiega in questi termini: la *-i* del plurale aveva causato un innalzamento della V accentata del proto-aemiliano, per cui ⌊kaˈsetto – kaˈsitti, ˈrotto – ˈrutti, ˈveedro – ˈviidri, ˈfjoore – ˈfjuuri⌉, e analogamente ⌊ˈdeeŋte – ˈdiiŋti, liˈmoone – liˈmuuni⌉ (le vocali davanti a N hanno però avuto un'evoluzione molto più complessa, spiegata sotto, di cui le trascrizioni date qui rappresentano una semplificazione); invece ⌊ˈɛɛ, ˈɔɔ⌉ si trasformarono negli pseudodittonghi ⌊ˈje, ˈwo⌉, per cui ⌊ˈvɛcco – ˈvjecci, ˈɔcco – ˈwocci, fiˈʎɔɔlo – fiˈʎwo(l)i, fraˈdɛllo – fraˈdje(ll)i⌉ (le trascrizioni [(l), (ll)] indicano un indebolimento, forse passato per una fase palatale del tipo ⌊ʎ → j⌉, che ha portato alla caduta della laterale). In seguito si applicarono i passaggi già visti: ⌊kaˈsetː – kaˈsitː → kaˈsɛtː – kaˈsetː → kaˈsatː – kaˈsetː, ˈrotː – ˈrutː → ˈrɔtː – ˈrotː → ˈrʌtː – ˈrotː → ˈratː – ˈrotː, ˈveedr – ˈviidr → ˈveider – ˈviider → ˈvɛider – ˈviider → ˈvaider – ˈviider, ˈfjoor – ˈfjuur → ˈfjour – ˈfjuur → ˈfjɔur – ˈfjuur → ˈfjʌur – ˈfjuur, ˈdeeŋt – ˈdiiŋt → ˈdeiŋt – ˈdiiŋt → ˈdɛiŋt – ˈdeiŋt → ˈdɛŋːt – ˈdeŋːt → ˈdaŋːt – ˈdeŋːt, liˈmooŋ – liˈmuuŋ → liˈmouŋ – liˈmuuŋ → liˈmɔuŋ – liˈmouŋ → liˈmʌuŋ – liˈmouŋ → liˈmʌŋː – liˈmoŋː, ˈvɛcː – ˈvjec → ˈvɛcː – ˈviəc → ˈvɛɛʧ – ˈviiʧ, ˈɔcː – ˈwoc → ˈɔcː – ˈuəc → ˈɔɔʧ – ˈuuʧ, fiˈjɔɔl – fiˈjwo(l) → ˈfjɔɔl – ˈfjuə → ˈfjool – ˈfjuu, fraˈdɛlː – fraˈdje(l) → fraˈdɛlː – fraˈdiə → fraˈdɛɛl – fraˈdii⌉.

Analogamente, in ferrarese abbiamo *casét – casìt*, *rót – rut*, *póm – pum*, *fraréṡ – frarìṡ* 'mela/e, ferrarese/i', *fiór – fiùr*, *limón-limùn*, *fiòl-fió*, *fradèl-fradié* (ma ci sono anche plurali invariati, come *védar*, *dént*, *vèc'*, *òc'*, e c'è chi mantiene invariati anche *fiór*, *limón*), mentre la zona particolarmente conservativa vicina al Delta del Po ha ancora *-i*, es. *casét – casiti*, *rót – ruti*, *védar – vidri*, *póm-pumi*, *fraréṡ – frarìṡi*, *fiór-fiuri*, *dént-dinti* (tranne ovviamente dopo *n*, *l*: *limón – limùn*, *fiòl – fió*, *fradèl – fradié*), conservatasi anche nei dialetti veneti rustici, es. *caséto – casiti*, *pómo – pumi*, *fióre – fiuri* (ma nei centri maggiori del Veneto l'influenza veneziana ha cancellato il plurale metafonetico, per cui si dice *caséti*, *pómi*, *fióri*).

Il plurale metafonetico è dunque presente oggi in parte dell'Emilia-Romagna e del Veneto, nonché in dialetti lombardi alpini come quelli del Canton Ticino e in certe aree periferiche del Piemonte, ma i testi antichi e anche varie tracce odierne (per Nicoli (1983, 101-102) in milanese fino a non molto tempo fa «i diminutivi in *-ètt* facevano al plurale *-ìtt*», mentre ora «c'è la tendenza a lasciarli, regolarmente, invariati») ne mostrano per il passato una presenza ben più diffusa in tutto il Nord, cf. anche Rohlfs (1966, §§53 e 74).

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

BDD-A5253 © 2008 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:37:16 UTC)

4.9. Le vocali davanti a consonante nasale, /ˈVN/, meritano una trattazione a parte, poiché si applicano loro schemi evolutivi analoghi ma complicati dal fatto che storicamente si allungarono e nasalizzarono in tutta la regione, dando luogo a vocali nasali fonemiche: si ebbe cioè ⌊ˈVN → ˈṼṼ⌉ /ˈṼ/ (cf. il francese). Un complesso sistema di vocali nasali /ˈṼ/ [ˈṼṼ] rimane in zone come la Romagna o la montagna media e alta di Modena e Bologna (cf. Vitali 2008a), mentre altrove è stato sostituito da /ˈVŋ/, secondo un processo che Hajek (1990) chiama *hardening of nasalized glides* ossia, all'incirca, «indurimento dei segmenti nasalizzati», es. bolognesi:

(11) In fine di parola:
can, *vén*, *bän*, *bån*, *limån*, *limón*
/ˈkaŋ, ˈveŋ, ˈbaŋ, ˈbaŋ, liˈmaŋ, liˈmoŋ/
'cane, vino, bene, buono, limone, limoni.'

(12) Davanti a C non-sonora:
stanp, *banca*, *tänp*, *dänt*, *ånp*, *cånt*
/sˈtaŋp, ˈbaŋka, ˈtaŋp, ˈdaŋt, ˈraŋp, ˈkaŋt/
'stampo, banca, tempo, dente, rompe, conto.'

(13) Per AM, AN davanti a C sonora:
ganba, *manda*, *vanga*
/ˈgaŋba, ˈmaŋda, ˈvaŋga/
'gamba, manda, vanga.'

La filiera per ciascuno e stata:

(14) a. ⌊ˈkaane → ˈkãã → ˈkaŋː⌉
b. ⌊ˈviino → ˈvĩĩ → ˈvẽĩ → ˈveĩ → ˈveiŋ → ˈveŋː⌉ (è questo l'esatto percorso di «denti», cf. sopra)
c. ⌊ˈbeene → ˈbẽẽ → ˈbẽĩ→ ˈbɛĩ → ˈbɛiŋ → ˈbaiŋ → ˈbaŋː⌉ (è il percorso di «lingua», «tinca»)
d. ⌊ˈboono → ˈbõõ → ˈbõũ → ˈbɔũ → ˈbɔuŋ → ˈbʌuŋ → ˈbʌŋː → ˈbaŋː⌉ (è il percorso di «dunque»)
e. ⌊liˈmoone → liˈmõõ → liˈmõũ → liˈmɔũ → liˈmɔuŋ → liˈmʌuŋ → liˈmʌŋː → liˈmaŋː⌉
f. ⌊liˈmuuni → liˈmũũ → liˈmõũ → liˈmoũ → liˈmouŋ → liˈmoŋː⌉

(15) a. ⌊sˈtampo → sˈtããp → sˈtaŋːp⌉
b. ⌊ˈbaŋka → ˈbããka → ˈbaŋːka⌉
c. ⌊ˈtempo → ˈtẽẽp → ˈtẽĩp → ˈtɛĩp → ˈtɛiŋp → ˈtaiŋp → ˈtaŋːp⌉
d. ⌊ˈdente → ˈdẽẽt → ˈdẽĩt → ˈdɛĩt → ˈdɛiŋt → ˈdaiŋt → ˈdaŋːt⌉
e. ⌊ˈrompe → ˈrõõp → ˈrõũp → ˈrɔũp → ˈrɔuŋp → ˈrʌuŋp → ˈrʌŋːp → ˈraŋːp⌉
f. ⌊ˈkonto → ˈkõõt → ˈkõũt → ˈkɔũt → ˈkɔuŋt → ˈkʌuŋt → ˈkʌŋːt → ˈkaŋːt⌉

BDD-A5253 © 2008 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:37:16 UTC)

(16) a. ⌊ˈgamba → ˈgããba → ˈgaŋːba⌉
b. ⌊ˈmanda → ˈmããda → ˈmaŋːda⌉
c. ⌊ˈvaŋga → ˈvããga → ˈvaŋːga⌉

Anche in questo caso, diversi passaggi intermedi sono ancora verificabili sul campo, in particolare nei dialetti rustici occidentali di tipo bolognese, come il persicetano. Per la precisione, a seconda delle località della campagna ascoltate si possono trovare le forme dittongate /ˈɛiŋ, ˈɔuŋ ∼ ˈʌuŋ, ˈeiŋ/ (a volte anche /ˈouŋ/) a diversi gradi di denasalizzazione, e avvicinandosi alla città inizia la monottongazione con gli esiti /ˈɛŋ, ˈɔŋ ∼ ˈʌŋ, ˈeŋ/, ma in genere non si arriva fino all'esito cittadino /ˈaŋ/, e del resto anche ascoltando le registrazioni di parlanti cittadini nati nell'Ottocento, come Carlo Musi (1851-1920), si notano molte oscillazioni fra gradi d'apertura, esiti dittongati e monottongati, nasalizzazione e denasalizzazione, per cui le ultime fasi dei passaggi sopra ricostruiti vanno intese in modo più evolutivo che rigidamente cronologico (in modenese ci sono i dittonghi e la nasalizzazione è ancora frequente; casi di nasalizzazione fonetica, non piu distintiva quindi, delle vocali seguite da N o ritrovantisi tra due N sono segnalati anche per altri dialetti del Nord, cf. Canepari (2005) per il milanese (§16.5) e per il genovese (§16.26)).

Un fenomeno di «indurimento dei segmenti nasalizzati» è anche all'origine della sequenza bolognese (e parmense e compianese) /ŋn/ dei femminili, es. *galéṅna*, *lóṅna* /gaˈleŋna, ˈloŋna/ 'gallina, luna', nei dialetti rustici occidentali *galéina*, *lóuna* /gaˈleina, ˈlouna/; peraltro gli esiti sono molto variegati, al punto che consentono di distinguere i diversi rami all'interno del sottogruppo bolognese: *galîna*, *lûna* /gaˈliina, ˈluuna/ nei dialetti rustici orientali (in varie località *galîne*, *lûne*), *galénna*, *lónna* /gaˈlen-a, ˈlon-a/ nei dialetti rustici settentrionali e montani medi (ma in varie località *lûna*), *galĩna*, *lũna* /gaˈlĩna, ˈlũna/ nei dialetti montani alti (in varie località più o meno denasalizzate).

Come si può vedere, «bene», «dente», «tempo», che in italiano hanno /ˈɛ/ poiché vengono da lat. BĔNE, DĔNTE(M), TĔMPUS, in proto-aemiliano dovevano avere una /ˈe/ chiusa che permette di spiegarne gli esiti in modo parallelo al resto del sistema vocalico; inoltre, a tutt'oggi nell'italiano dell'Emilia-Romagna si dice *béne*, *dénte*, *ténpo*, come in gran parte del Nord (anche in questo caso, i passaggi da noi ricostruiti non vanno intesi in modo rigidamente cronologico: è probabile che la chiusura in ⌊ˈe⌉ si sia avuta **durante** il processo di nasalizzazione; lo stesso vale per ⌊ˈo⌉ di BŎNU(M), che ha dato regolarmente *buono* in italiano ma ha avuto nei dialetti emiliano-romagnoli lo stesso esito di «limone», «padrone» da PATRŌNU(M); almeno in parte della regione anche ⌊ˈa⌉ deve essersi chiusa durante la nasalizzazione, come attestano oggi gli esiti ravennati *cã*, *stãp*, *bãca* /ˈkə̃, sˈtə̃p, ˈbə̃ka/ [ˈkɤ̃ɤ̃, ʂˈtɤ̃ɤ̃p, ˈbɤ̃ɤ̃kɐ] 'cane, stampo, banca').

Il sistema fin qui visto spiega fra l'altro perché in bolognese (come in vari altri dialetti del Nord) si trovi /ŋ/ davanti a /p, b/, a differenza dell'italiano neutro (questa particolarità viene poi ripresa dall'italiano locale, e i bambini all'inizio della loro scolarizzazione scrivono *ganba*, *tenpo*). Ciò però vale solo fra *a* e *p*, *b* oppure fra le altre vocali e *p*, ma non fra le altre vocali e *b*: infatti, tra V breve diversa da *a* primaria e C sonora si è mantenuta l'antica N coarticolata, es.

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

BDD-A5253 © 2008 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:37:16 UTC)

bolognesi *piåmmb*, *tannda*, *ónngia*, *fónnż* /ˈpjamb, ˈtanda, ˈonʤa, ˈfonð/ 'piombo, tenda, unghia, fungo' (le /a/ di *piåmmb*, *tannda* sono secondarie, venendo rispettivamente da ⌊ˈo, ˈe⌉). Come risulta da Canepari (1999), l'italiano neutro ha coarticolazione della N in tutte le posizioni, es. *gamba*, *tempo*, *dente*, *piombo*, *tenda*, *mangia* /ˈgamba, ˈtɛmpo, ˈdɛnte, ˈpjombo, ˈtɛnda, ˈmanʤa/ [ˈgamːba, ˈtɛmːpo, ˈdɛnːte, ˈpjomːbo, ˈtɛnːda, ˈmaɲːʤa], e la sua coarticolazione è «piena», mentre quella emiliano-romagnola non lo è quasi mai: negli esempi bolognesi visti /m, n/ non sono [m, n], ma [m̟, n̟], con una componente velare aggiuntiva che richiama in parte la /ŋ/ delle altre posizioni (cioè mentre si articolano [m, n] intanto si avvicina il dorso della lingua al velo palatino), in ferrarese davanti a *b* si può avere [m̟] o [ŋ̟m] (suono composto da [ŋ] e [m] pronunciati contemporaneamente), nella montagna media bolognese sono possibili [m̟, n̟] (ossia [m̟, n̟] senza contatto pieno tra gli organi fonatòri), nella montagna alta, ad es. in lizzanese, troviamo [m̥, n̥] (ossia [m, n] senza contatto pieno tra gli organi fonatòri), ecc.

La distribuzione bolognese di /ˈVŋ/ è in fondo la stessa delle vocali nasalizzate dei dialetti romagnoli, che ricorrono appunto a fine parola, davanti a C non-sonora e per AM, AN davanti a C sonora, mentre tra V diversa da *a* e C sonora si ha una N coarticolata. Tra bolognese e romagnolo però ci sono anche delle differenze, poiché ad es. in ravennate: (i) c'è anche nasalizzazione di -ANA, es. *campãna*, *funtãna* /kamˈpɔ̃na, funˈtɔ̃na/ 'campana, fontana' laddove il bolognese ha il normale sviluppo di sillaba non-caudata *canpèna*, *funtèna* /kaŋˈpɛɛna, fuŋˈtɛɛna/ e l'Emilia centro-occidentale mantiene *a*, es. modenese *canpâna*, *funtâna*; (ii) come si vede dagli esempi del punto (i), il romagnolo è coarticolato in posizione preaccentuale, il bolognese no (per cui bolognese *piåmmb*, *tåmmba* 'piombo, tomba' ma *piunbè*, *tunbén* /pjuŋˈbɛɛ, tuŋˈbeŋ/ 'piombato, tombino'); (iii) il romagnolo nasalizza AM, AN + C sonora, ma mantiene la N coarticolata: *gãmba*, *mãnda*, *vãnga* /ˈgɔ̃mba, ˈmɔ̃nda, ˈvɔ̃nga/ 'gamba, manda, vanga'; (iv) in romagnolo AMM, ANN, AGGN + V hanno dato *ãm*, *ãn*, *ãgn*, es. *mãma*, *ãn*, *campãgna* /ˈmɔ̃ma, ˈɔ̃n, kamˈpɔ̃ɲa/ 'mamma, anno, campagna', dal proto-aemiliano ⌊ˈmamma, ˈanno, kamˈpaŋŋa⌉ mentre il bolognese ha avuto il normale esito di sillaba caudata *mâma*, *ân*, *canpâgna* /ˈmaama, ˈaan, kaŋˈpaaɲa/.

4.10. Le **vocali non-accentate** (/˳V/) di bolognese, romagnolo e modenese sono /i, e, a, o, u/, ma nelle parole di origine popolare, quindi con passaggio diretto dal lat. ai dialetti, soltanto /i, a, u/, poiché storicamente ⌊˳e, ˳o⌉ hanno dato /i, u/, es. bolognese *dvintèr*, *linzôl*, *furmâi*, *luntàn* 'diventare, lenzuolo, formaggio, lontano'. In ferrarese è più frequente ⌊˳e → ˳a⌉: *dvantàr*, *lanzòl* 'diventare, lenzuolo' (ma *mità* 'metà').

Ovviamente /˳e, ˳o/ si ritrovano nelle tante parole nuove non adattate e in quelle italianizzate, come bolognese *vidrèr*, *cumunéssta* 'vetraio, comunista' diventati *vedrèr*, *comunéssta* (la regola ⌊˳e → ˳i, ˳o → ˳u⌉ è ancora produttiva per alcune parole nuove, es. bolognese *infurmâtica* 'informatica', e in romagnolo molto più frequentemente).

In molti dialetti montani medi del sottogruppo bolognese, ⌊˳e, ˳o⌉ si sono conservate, ad es. a Gaggio Montano *lenzôl*, *formâi*, mentre altri le hanno trasformate in ⌊˳i, ˳u⌉ su esempio del capoluogo (a volte esagerando, ad es. a Veg-

BDD-A5253 © 2008 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:37:16 UTC)

gio di Grizzana Morandi anche in termini semicolti come «febbraio», «regalare», «settembre», che hanno invece /ˌe/ in bolognese).

In reggiano si può avere /ˌu/ oppure /ˌo/ a seconda del parlante, mentre /ˌo/ è conservato a Parma, e diventa /ˌu/ a Piacenza (in continuità coi dialetti lombardi centro-meridionali, dove *o* → *u* in ogni caso, sia accentato che non-accentato).

In bolognese, romagnolo, ferrarese, parmigiano e piacentino (ma non in vari dialetti montani bolognesi, e non tanto in modenese e reggiano), ⌊ˌer⌉ preaccentuale dà /ˌar/, es. bolognese *libartè*, *sarpänt*, *ustarî*, *zarvèl* 'libertà, serpente, osteria, cervello', anche quando ⌊ˌer⌉ è secondaria, es. bolognese *carpèr*, *parsótt*, *parsån* 'crepare, prosciutto, prigione', da precedenti *cherpèr*, *persótt*, *persån* in cui l'inserimento di ⌊ˌe⌉ era una risposta agl'incontri consonantici complicati dati dalla sincope: ⌊krˈpaar, prˈsutː, prˈzõõ → kerˈpaar, perˈsutː, perˈzõõ⌉ e così anche ⌊ʧrˈvɛlː → ʧerˈvɛlː⌉ (forse sarebbe meglio trascrivere ⌊kərˈpaar, pərˈsutː, pərˈzõõ, ʧərˈvɛlː⌉, rendendo conto del fatto che modenese e reggiano in queste parole hanno piuttosto *er* e che anche in bolognese la concorrenza fra *er* e *ar* durò a lungo, se è vero che per Coronedi Berti (1869–1874, XIX) la prima forma era più colta e la seconda più popolare: la preferenza per *er* da parte del sottile strato sociale agiato e istruito dell'Ottocento, allora dialettofono, in parole in cui la soluzione italiana non aiutava sarà stato ricalcato sui casi di *er* primaria come «libertà», «serpente», «osteria», dei quali condivisero la sorte al momento in cui il dialetto divenne unicamente appannaggio delle classi popolari; inoltre, come abbiamo già argomentato per la V epentetica in parole come «merlo», «forno», «padre», è possibile che in origine si trattasse davvero di un suono di tipo [ə], poi diventato *e* o *a* secondo i dialetti). Le grafie degli autori bolognesi e modenesi del Cinquecento e Seicento confermano la nostra ricostruzione, con numerosi casi come *crvel* 'cervello'.

Nelle parole composte sono possibili anche altre vocali non-accentate, come bolognese *meżdé*, *ciocapiât*, *såuranómm* /mɛðˈde, ʧɔkaˈpjaat, sʌuraˈnom/ 'mezzogiorno, tarassaco, soprannome' (*mèż* + *dé* /ˈmɛɛð + ˈde/, *ciòca* + *piât* /ˈʧɔɔka + ˈpjaat/, *såura* + *nómm* /ˈsʌura + ˈnom/) ma non occorre indicare questo fenomeno in grafia per *è*, *ò*, che possono facilmente chiudersi dando /meðˈde, ʧɔkaˈpjaat/ (in alcuni dialetti montani medi bolognesi però abbiamo riscontrato che questo tipo di parole viene pronunciato tenendo i due elementi così staccati da far sentire anche la lunghezza: /ˌmɛɛð-ˈde, ˌʧɔɔka-ˈpjaat/).

5 Consonanti

5.1. Si è già detto che, in seguito alla degeminazione consonantica, le antiche doppie (CC) immediatamente postaccentuali del proto-aemiliano sono oggi riconoscibili solo dal fatto che la V accentata ha avuto l'esito di sillaba caudata, nonché dall'allungamento consonantico automatico (non distintivo fonemicamente) dopo V breve, nei dialetti che lo mantengono, es. bolognese: *méll*, *sacc*, *råss*, *bósst* /ˈmel, ˈsak, ˈras, ˈbost/ [ˈməlː, ˈʂɐkː, ˈrɐʂː, ˈbɷʂːt] 'mille, secco, rosso, busto'. Non si ha però tale allungamento nel caso delle vocali brevi aperte del

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

BDD-A5253 © 2008 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:37:16 UTC)

proto-aemiliano ⌊ˈɛ, ˈa, ˈɔ⌉, che si sono allungate in vari dialetti, come il bolognese, il modenese e quelli romagnoli, es. bolognese *fèr*, *sâc*, *còl* /ˈfɛɛr, ˈsaak, ˈkɔɔl/ [ˈfɑɛr, ˈʂɐʌk, ˈkɒʊl] 'ferro, sacco, collo'. In reggiano però ⌊ˈɛ⌉ è rimasto breve, per cui abbiamo *fĕrr*, *pĕlla*, *fĕssta* /ˈfɛr, ˈpɛla, ˈfɛsta/ 'ferro, pelle, festa'.

In bolognese, modenese e reggiano la differenziazione vocalica e la degeminazione hanno dato luogo a un sistema di opposizioni in cui la lunghezza vocalica è distintiva, es. bolognese *sâc – sacc* /ˈsaak – ˈsak/ 'sacco – secco', modenese *mêl – méll* /ˈmeel – ˈmel/ 'miele – 1000', reggiano *pòs – pŏss* /ˈpɔɔs – ˈpɔs/ 'posso – pozzo'. Che a essere distintiva sia la lunghezza vocalica, e non quella consonantica, è reso evidente dal fatto che si ha opposizione anche in fine di parola, es. *sô – só* /ˈsoo – ˈso/ 'suo, su'.

In ferrarese come si è detto tutte le vocali accentate si sono allungate, impedendo il formarsi di un sistema di lunghezza vocalica distintiva, mentre nei dialetti romagnoli alcuni fonemi vocalici sono sempre lunghi e altri interpretati come dittonghi, in maniera che le possibili coppie minime non sono viste come tali e non si ritiene quindi che il romagnolo conosca l'opposizione tra vocali lunghe e brevi (con eccezioni, ad es. il dialetto di Massa Lombarda ha conosciuto i passaggi bolognesi ⌊ˈɛ → ˈa, ˈɔ → ˈa⌉, per cui la *a* lunga di «sacco» si oppone a quella breve di «secco»). Ciononostante, anche nella maggioranza dei dialetti romagnoli si ha allungamento consonantico dopo i due fonemi /ˈɛ, ˈɔ/, sempre brevi, es. San Zaccaria *sècc*, *tòtt* /ˈsɛk, ˈtɔt/ [ˈʂɜkː, ˈtɒtː] 'secco, tutti', nonostante ciò non sia notato in grafia dagli autori, che scrivono *sèc*, *tòt* e non percepiscono allungamento, in quanto non si associa a un sistema in cui la quantità abbia un ruolo (cf. Vitali 2008b).

Il fatto che l'evoluzione storica delle vocali del proto-aemiliano sia stata diversa in sillaba non-caudata e caudata ci permette di dire che parole come «paglia», «ragno», «fascia» avevano CC, es. bolognese *pâja*, *râgn*, *fâsa* /ˈpaaja, ˈraaɲ, ˈfaasa/ (alla V si applicò cioè la filiera ⌊ˈa → ˈaa⌉). Il latino classico aveva infatti PĂLEA(M), ARĀNEU(M), FĂSCIA(M), che avevano dato in lat. volgare ⌊ˈpaʎʎa, ˈraɲɲo, ˈfaʃʃa⌉: le sequenze LEA, NEA erano state trattate come *lja*, *nja*, poi palatalizzate in /ʎʎa, ɲɲa/ con CC per rispettare la stessa lunghezza della sequenza C + /j/ che andavano a sostituire; per SCIA si ebbe analogamente un'assimilazione e palatalizzazione di ⌊skj⌉ in ⌊ʃʃ⌉; anche ĀLLIU(M), LĬGNU(M), PĬSCE(M) avevano dato ⌊ˈaʎʎo, ˈleɲɲo, ˈpeʃʃe⌉ per assimilazione, ed è questo il motivo per cui queste parole si pronunciano in italiano neutro [ˈpaʎːʎa, ˈraɲːɲo, ˈfaʃːʃa, ˈaʎːʎo, ˈleɲːɲo, ˈpeʃːʃe] (ma nell'italiano del Nord, anche emiliano-romagnolo, /ʎ, ɲ, ʃ/ in genere sono scempie, es. [ˈpaaʎa, ˈraaɲo, ˈfaaʃa, ˈaaʎo, ˈleeɲo, ˈpeeʃe], cf. Canepari (1999)).

Il proto-aemiliano parte dalla situazione latina volgare e italiana, ma vi applica il proprio trattamento delle vocali accentate e la degeminazione consonantica:

(17) a. ⌊ˈpaʎʎa → ˈpajːa → ˈpaaja⌉
b. ⌊ˈraɲɲo → ˈraɲː → ˈraaɲ⌉
c. ⌊ˈfaʃʃa → ˈfasːa → ˈfaasa⌉

BDD-A5253 © 2008 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:37:16 UTC)

Le CC si trovano ancora in dialetti conservativi come quelli della montagna alta bolognese, es. lizzanese *pajja*, *raggno*, *fàsscia*, *ajjo*, *léggno*, *pésscio* /ˈpajja, ˈraɲɲo, ˈfaʃʃa, ˈajjo, ˈleɲɲo, ˈpeʃʃo/, il bolognese ha avuto invece *âi*, *laggn*, *pass* /ˈaai, ˈlaɲ, ˈpas/.

5.2. Ma c'è di più. La differenziazione vocalica ci consente di sapere che anche altre consonanti erano doppie, nonostante non lo fossero in latino volgare e non lo siano in italiano. Per il bolognese si tratta sistematicamente di *m* intervocalica (ma in Romagna il fenomeno si spegne nella parte sud-orientale, cf. Vitali (2008b)), e ci sono vari casi anche per *l*, *r*, *v*, es. bolognese *prémma*, *fómm*, *fâm*, *móll*, *regâl*, *magâra*, *bavv* /ˈprema, ˈfom, ˈfaam, ˈmol, reˈgaal, maˈgaara, ˈbav/ 'prima, fumo, fame, mulo, regalo, magari, beve'. Dal bolognese di fase antica a quello moderno si ebbero cioè i seguenti passaggi:

(18) a. ⌊ˈprimma → ˈprimːa → ˈpremːa⌉
b. ⌊ˈfummo → ˈfumː → ˈfomː, ˈmullo → ˈmulː → ˈmolː⌉
c. ⌊ˈfamme → ˈfamː → ˈfaam, maˈgarra → maˈgarːa → maˈgaara⌉
d. ⌊ˈbevve → ˈbevː → ˈbɛvː → ˈbavː⌉

Infatti in lizzanese troviamo proprio *primma*, *fummo*, *famme*, *mullo*, *argallo*, *magarra*, *bévve* /ˈprimma, ˈfummo, ˈfamme, ˈmullo, arˈgallo, maˈgarra, ˈbevve/.

5.3. Un'altra caratteristica di fase antica era il raddoppio delle consonanti immediatamente postaccentuali nelle parole terzultimali (con varie eccezioni in Romagna), e appunto in bolognese per «nuvola», «scatola», «ridere», «vipera» troviamo *nóvvla*, *scâtla*, *rédder*, *véppera* /ˈnovla, sˈkaatla, ˈreder, ˈvepera/, di nuovo col trattamento di sillaba caudata per la V accentata:

(19) a. ⌊ˈnuvvola → ˈnuvːla → ˈnovːla⌉
b. ⌊sˈkattola → sˈkatːla → sˈkaatla⌉
c. ⌊ˈriddere → ˈridːr → ˈredːer, ˈvippera → ˈvipːera → ˈvepːera⌉

Ancora una volta, il lizzanese conferma questa ricostruzione: *nùvvola*, *scàttola*, *riddre*, *vippra* /ˈnuvvola, sˈkattola, ˈrid-re, ˈvip-ra/. Si noti che il lizzanese non ha avuto la sincope vocalica in «nuvola», «scatola», mentre l'ha avuta in «ridere», «vipera» (in bolognese ci fu anche in «ridere» ma oggi non si vede causa l'epentesi, in «vipera» la *e* è probabilmente dovuta a restituzione); la CC si è accorciata, mantenendo però un chiaro stacco rispetto alla *r* e dando quindi l'impressione di una doppia o comunque di un certo allungamento (cf. Malagoli 1930, 130–131 e 137–138).

Questo trattamento delle parole terzultimali è associato in lizzanese a una chiusura in *é*, *ó* di Ĕ, Ŏ latine: *péggora*, *lévvora*, *tévvdo*, *śtómmgo*, *dónndola* /ˈpeggora, ˈlevvora, ˈtev-do, sˈtom-go, ˈdon-dola/ 'pecora, lepre, tiepido, stomaco, donnola'; se come si è visto il bolognese non lo ha seguito per «pecora» (e neanche per «lepre», che ha dato *lîvra* da LĔPORE(M)), lo ha però fatto negli altri casi: *tavvd*, *ståmmg*, *dånndla*, da TĔPIDU(M), STŎMACHU(M), DŎMNULA(M)

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

BDD-A5253 © 2008 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:37:16 UTC)

(in quest'ultimo si ha *d* epentetica, perché nelle parole terzultimali con ⌊nn, mm⌉ si è inserito un elemento omorganico, cui spesso si aggiunge la sincope: lizzanese *cénndre*, *ténndro*, *manndgo*, *cammbra* 'cenere, tenero, manico, camera'; bolognese *zànnder*, *tànnder*, *mândg*, *cucómmbra* 'cocomero'; cf. francese *cendre*, *tendre*, *chambre*; e il fenomeno ha varcato l'Appennino investendo vari vernacoli toscani, es. pistoiese *dóndola*, *céndere*, *cocómbero*, lucchese *céndora*, *téndoro*, *càmbera*, *gómbito*).

Notiamo per inciso che a Bologna, Modena e Reggio le parole terzultimali allungano la C immediatamente postaccentuale anche in italiano: italiano di Bologna *dificcile*, *inposìbbile*, *doménnica*, mentre la pronuncia caratteristica invece scempia le doppie preaccentuali. Neanche la fase antica dei nostri dialetti conosceva doppie preaccentuali, come testimoniano a tutt'oggi i dialetti della montagna alta bolognese: *galĩna* (in lizzanese oggi denasalizzato in *galina*) *vs.* *gallo*, *gatĩ* 'gattino' *vs.* *gatto*.

5.4. Il proto-aemiliano aveva i quattro fonemi /c, ɟ, ʃ, ʒ/, sconosciuti ai dialetti odierni della pianura ma tuttora presenti in varie zone della montagna. I primi due sono palatali, vengono pronunciati a seconda delle località come occlusivi [c, ɟ] o come occlu-costrittivi («affricati») [kç, gj], e derivano dalle sequenze latine CL e GL che in italiano hanno dato /kj, gj/: da CLĀVE(M), ŬNG(U)LA(M) del latino classico si ebbe CHIAVE, ÓNGHIA e poi in italiano *chiave*, *unghia* /ˈkjave, ˈungja/ [ˈkjaːve, ˈuŋːgja] (con anafonesi il secondo), mentre il proto-aemiliano ebbe ⌊ˈcaave, ˈuɲːɟa⌉, tuttora riscontrabili negli odierni lizzanesi *chjave*, *unghja* /ˈcave, ˈunɟa/. Poi però /c, ɟ/, in Emilia-Romagna come nel resto del Nord (tranne appunto le zone periferiche), diventarono più avanzati, trasformandosi negli occlu-costrittivi postalveo-palatali /ʧ, ʤ/. Si ebbero così i bolognesi *cèv*, *ónngia* /ˈʧɛɛv, ˈonʤa/, in base ai seguenti passaggi:

(20) a. ⌊ˈcaave → ˈcaav → ˈʧɛɛv⌉
b. ⌊ˈuɲːɟa → ˈunːʤa → ˈonːʤa⌉

(Con [ɲ] si indica che la N era coarticolata alla C successiva, in questo caso palatale, ed è coarticolata anche in bolognese odierno, con /n/ [n̺] alveolare velarizzata in ragione della realizzazione non veramente postalveo-palatale ma piuttosto alveolare di /ʧ, ʤ/ in bolognese cittadino, cf. Canepari & Vitali (1995)).

5.5. Gli altri due fonemi, /ʃ, ʒ/, sono costrittivi postalveo-palatali. Il primo è presente anche in italiano e ne abbiamo già visto l'origine; abbiamo anche visto che a un certo punto in bolognese divenne più avanzato, confluendo con /s/, per cui ⌊ˈpeʃʃe → ˈpesː → ˈpɛsː → ˈpasː⌉, *pass* /ˈpas/ 'pesce'. Il secondo come si è detto al §3.2 è il risultato della sonorizzazione di ⌊ʧ⌉ intervocalica in ⌊ʤ⌉ e poi del suo passaggio da occlu-costrittivo a costrittivo, con ⌊ʒ → z⌉ parallelo a ⌊ʃ → s⌉. Da PĀCE(M), VŌCE(M) si ebbero cioè in proto-aemiliano ⌊ˈpaaʒe, ˈvooʒe⌉, e lo stesso quando ⌊ʤ⌉ aveva altre origini, es. CERĔSIU(M) dette ⌊ʧiˈrjeʒa⌉, cf. italiani *dieci*, *voce*, *ciliegia*, poi per arrivare ai bolognesi *pèṡ*, *våuṡ*, *zrîṡa* /ˈpɛɛz, ˈvʌuz, θˈriiza/ si ebbero i seguenti passaggi:

BDD-A5253 © 2008 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:37:16 UTC)

(21) a. ⌊ˈpaaʒe → ˈpaaz → ˈpɛɛz⌉
b. ⌊ˈvooʒe → ˈvooz → ˈvouz → ˈvɔuz → ˈvʌuz⌉
c. ⌊ʧiˈrjeʒa → ʧˈrjeza → ʧˈriəza → θˈriiza⌉

cui ancora una volta vanno confrontati i lizzanesi *paṡge*, *vóṡge*, *ciléṡgia* /ˈpaʒe, ˈvoʒe, ʧiˈleʒa/. Questa ricostruzione consente di spiegare perché ⌊ʧ, ʤ⌉ intervocaliche abbiano dato in tutto il Nord un esito differente da quello che hanno avuto nelle altre posizioni, ed è facile da spiegare articolatoriamente: il passaggio ⌊ʤ → ʒ⌉ è un caso di semplificazione di un suono occlu-costrittivo in uno costrittivo per caduta dell'elemento occlusivo, di cui abbiamo altri esempi nel sistema.

5.6. Infatti, agli occlu-costrittivi dentali solcati italiani /ʦ, ʣ/ [ʦ, ʣ] di *pozzo*, *mezzo* /ˈpoʦʦo, ˈmɛʣʣo/, dal latino PŬTEU(M), MĔDIU(M), corrispondono in bolognese, modenese, ferrarese e romagnolo (e fino a Pesaro), i costrittivi dentali non-solcati /θ, ð/ realizzati a punta bassa, [θ̪, ð̪]): sono cioè come /θ, ð/ dell'inglese *thing*, *that* 'cosa, che' o /θ/ dello spagnolo *zapa* 'zappa', ma con la punta della lingua dietro ai denti inferiori. Sapendo che il lizzanese ha conservato /ʦ, ʣ/ ma li realizza come [tθ̪, dð̪], cioè come occlu-costrittivi dentali dal secondo elemento non-solcato a punta bassa, si potrà facilmente supporre per il proto-aemiliano un'analoga realizzazione, poi semplificata in pianura nel corso del tempo (i simboli uniti [tθ̪, dð̪] rappresentano gli occlu-costrittivi, i simboli separati [tθ̪, dð̪] le sequenze):

(22) a. ⌊ˈpotθ̪tθ̪o → ˈpotθ̪→ ˈpoθ̪ː → ˈpɔθ̪ː → ˈpʌθ̪ː → ˈpaθ̪ː⌉
b. ⌊ˈmɛdð̪dð̪o → ˈmɛdð̪→ ˈmɛð̪ː → ˈmɛɛð̪⌉

Abbiamo quindi *pâzz*, *mèż* /ˈpaθ, ˈmɛɛð/ [ˈpɐθ̪ː, ˈmɑɛ̊ð̊] in bolognese e *pózzo*, *mèżżo* /ˈpoʦʦo, ˈmɛʣʣo/ [ˈpootθ̪ᵗθ̪o, ˈmɛɛdð̪ᵈð̪o] in lizzanese.

Ci piace sottolineare che la fonetica articolatoria può essere molto utile anche per ricostruire le tappe evolutive di lingue e dialetti!

5.7. Un'altra caratteristica conservativa del lizzanese è il mantenimento di /ʧ, ʤ/ laddove il bolognese, modenese, ferrarese e romagnolo hanno dato /θ, ð/: lizzanese *cénto*, *ṡdàccio*, *génte*, *g'naro* /ˈʧento, zˈdaʧʧo, ˈʤente, ʤˈnaro/ '100, setaccio, gente, gennaio' *vs.* bolognese *zänt*, *ṡdâz*, *żänt*, *żnèr* /ˈθaŋt, zˈdaaθ, ˈðaŋt, ðˈnɛɛr/. Si tratta di un processo, normalmente detto di **spirantizzazione**, che si ritrova nella Romània occidentale, es. spagnolo *cien*, *cielo* /ˈθjen, ˈθjelo/ '100, cielo' e francese *cent*, *ciel* /ˈsɑ̃, ˈsjɛl/. A livello diacronico, sappiamo che i passaggi ⌊ʧ → θ, ʤ → ð⌉ sono precedenti ai passaggi ⌊c → ʧ, ɟ→ ʤ⌉, i quali riportarono /ʧ, ʤ/ nel sistema fonologico, che aveva perso quelli primari a causa della spirantizzazione: infatti, Croce scriveva *purzlin*, *pianzand* 'porcellino, piangendo' ma *uocch* 'occhi'.

A livello geografico, ritroviamo /θ, ð/ nei dialetti veneti rustici della terraferma (ma non nelle città, dove per influenza veneziana sono stati sostituiti con /s, z/), sono inoltre segnalati in zona lombarda orientale (cf. Rohlfs 1966, §§152,

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

BDD-A5253 © 2008 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:37:16 UTC)

158 e 277; Bonfadini (1995, 34)) e noi li abbiamo sentiti in varie località della Lunigiana. Se ne deduce che ⌊ʦ, ʣ⌉ dovevano aver dato /θ, ð/ in gran parte del Nord, per poi trasformarsi in /s, z/ per ragioni di somiglianza articolatoria (in entrambi i casi si tratta di costrittivi apicali), oppure per l'arrivo di correnti innovative venute dalla Francia, dove come abbiamo visto allo spagnolo /θ/ si risponde con /s/. Oggi infatti abbiamo /s, z/ in gran parte dei dialetti piemontesi, liguri e lombardi, e poi a Comacchio (per influenza veneziana arrivata dal mare?), Piacenza, Parma e Reggio, nonché nella Bassa modenese e a chiazze nella montagna di Modena, es. reggiano *pŏss*, *mĕs̈s̈* /ˈpɔs, ˈmɛz/ 'pozzo, mezzo' (da ⌊ʦ, ʣ⌉), *s̈dâs*, *sĕint*, *s̈nèr* /zˈdaas, ˈsɛint, zˈnɛɛr/ 'setaccio, 100, gennaio' (da ⌊ʧ, ʤ⌉, ma *gînt(a)* /ˈʤiint(a)/ 'gente' con /ʤ/ per restaurazione italianeggiante importata da Milano, dove si dice *sedàs* ma *cént*, *gént*. In modenese c'è *zĕint* /ˈθɛiŋt/ '100' ma *gĕint* o *gînt* /ˈʤɛiŋt, ˈʤiiŋt/ 'gente', mentre bolognese e romagnolo mantengono /θ, ð/ nelle parole di origine popolare e in genere hanno accolto /ʧ, ʤ/ solo nelle parole importate dall'italiano).

Sarà anche interessante osservare che nell'italiano del Nord /ʦ, ʣ/ sono in genere non occlu-costrittivi ma sequenze di occlusivi e costrittivi, per cui [ts, dz] oppure i non-solcati [tθ, dϱ], questi ultimi particolarmente diffusi nell'italiano di quelle zone dell'Emilia-Romagna in cui i dialetti hanno perso /θ, ð/; dove invece tali fonemi rimangono, come a Bologna, Modena, Ferrara e in Romagna, anche in italiano si hanno in genere [θ, ϱ], es. italiano di Bologna [ˈpoθᶿo, ˈmɛϱᵠo] 'pozzo, mezzo'.

5.8. Piuttosto antico fu anche il passaggio ⌊ʎ → j⌉ tipico dei dialetti lombardi, piemontesi ed emiliano-romagnoli, es. bolognesi *pâja*, *âi* /ˈpaaja, ˈaai/ 'paglia, aglio' (la filiera evolutiva di «paglia» è già stata spiegata, quella di «aglio» fu ⌊ˈaʎʎo → ˈajjo → ˈajː → ˈaai⌉ con trasformazione di /j/ nella vocale /i/ perché in fine di parola; qua e là si può ancora trovare anche /j/ finale, ad es. nel dialetto romagnolo di Imola).

In questo modo, il fonema /ʎ/ è scomparso dalle parole di diretta origine popolare dei dialetti emiliano-romagnoli, ma è rientrato per ⌊lj⌉ di varie parole colte e semicolte, es. *itagliàn*, *migliån*, *batâglia* /itaˈʎaŋ, miˈʎaŋ, baˈtaaʎa/ 'italiano, milione, battaglia', nonché *butégglia* /buˈteʎa/ 'bottiglia' (cui però gran parte dei parlanti preferisce *bòcia* /ˈbɔɔʧa/, in sarsinate /ˈbɔɔtca/). Parallelamente si ha /ɲ/ per ⌊nj⌉, es. bolognesi *êrgna*, *Germâgna* /ˈeerɲa, ʤerˈmaaɲa/ 'ernia, Germania'.

5.9. In bolognese, TES-, DES- e DIS- latini sono stati sottoposti a sincope vocalica, per cui si sono avuti gl'incontri consonantici ⌊t + s⌉ e ⌊d + s⌉, ulteriormente sviluppatisi in /ʧ/: *tstån*, *tstimòni*, *dscårrer*, *dstrighèr* /ʧˈtaŋ, ʧtiˈmɔɔni, ʧˈkarer, ʧtriˈgɛɛr/ 'testone, testimone, parlare, districare'; analogamente ⌊d + z⌉ ha dato /ʤ/: *ds̈lighèr*, *ds̈nèr*, *ds̈dòt*, *ds̈nôv* /ʤliˈgɛɛr, ʤˈnɛɛr, ʤˈdɔɔt, ʤˈnoov/ 'slegare, pranzare, 18, 19'. Nella montagna media e in modenese questi sviluppi sono stati rifiutati, es. modenesi *teståun*, *testimòni*, *descårrer*, *destrighèr*, *(de)s̈lighèr*, *dis̈nèr*, *des̈dòt*, *des̈nôv*. In romagnolo abbiamo *tistõ*, *testimóni* (o *-ôni*), *scòrrar*, *s̈lighê*, *(d)s̈nê* o *(d)żnê* (cioè con passaggio ⌊z → ð⌉ o mantenimento della

BDD-A5253 © 2008 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:37:16 UTC)

sequenza /dz/ e anche /dð/), *(d)ṡdöt* o *(d)żdöt*, *(d)ṡnôv* o *(d)żnôv* («testone», «testimone» mantengono la V di TES- perché sono parole d'importazione). Troviamo /(d)ð/ anche in vari dialetti rustici bolognesi, almeno in alcune parole, es. persicetano *żdòt* '18' ma *g'ṡnôv* '19', anche con oscillazioni, es. *c'stimòni* e *ztimòni* 'testimone'; dalla campagna questi esiti sono parzialmente penetrati in città.

In posizione finale nei numerali e iniziale in certe forme del verbo *dîr* 'dire' troviamo /ʤ/ in bolognese e nei suoi dialetti rustici e montani medi, es. bolognesi *ónng'*, *dågg'*, *quénng'*, *a giän*, *al gêva* '11, 12, 15, diciamo, diceva' nonché in romagnolo, *òng'*, *dògg'*, *cvèng'* (ma anche *ònndṡ*, *dòddṡ*, *cvènndṡ*), *a (d)gẽ*, *e (d)géva*, in modenese abbiamo invece *ónndeṡ*, *dåddeṡ*, *quénndeṡ*,*a giámm*, *al gîva*.

5.10. Le consonanti sonore in fine di parola perdono spesso in sonorità, anche completamente, ad es. in bolognese «amico» può avere [ɡ ∼ g̊ ∼ k], ma in grafia si scrive *amîg* e nella nostra trascrizione fonemica /aˈmiig/ perché appunto [k] è solo una variante completamente desonorizzata di [ɡ], tuttora possibile, e della sua variante parzialmente desonorizzata [g̊], come si vede dal fatto che al femminile è possibile solo [ɡ]: *amîga* /aˈmiiga/ [ɐˈmɪˑigɐ] 'amica'. Diverso è ovviamente il caso dei dialetti romagnoli sud-orientali in cui la sonorizzazione settentrionale non è arrivata o quasi: a Sarsina ad es. troviamo *amìc*, *amica*, che trascriveremo quindi /aˈmik, aˈmika/ con /k/.

6 Ultime osservazioni

Per finire, andrà detto che, anche se nei dialetti gallo-italici la a finale è sopravvissuta all'apocope, ci sono però qua e là dei casi di sua caduta: al confine tra le province di Milano e Pavia, precisamente a Motta Visconti (MI) e Casorate Primo (PV), abbiamo trovato *gat*, *gaìn*, *mam* 'gatto/i/a/e, gallina/e, mamma/e' (ma la *a* si conserva nel caso di sostantivo maschile: *papa*, *düca* 'papa/i, duca/hi', e ricompare nella frase: *géṡ* 'chiesa' ma *géṡa grând* 'chiesa grande').

In Emilia-Romagna invece la a finale può cadere dopo C costrittiva, es. bolognesi *ciûṡ(a)*, *cardänz(a)*, *valîṡ*, *tîż* (bolognese antico *tîża*, cf. gaggese *tĕggia* /ˈtɛʤa/, nella frazione di Rocca Pitigliana *tĕżż* /ˈtɛð/) 'chiusa (s.f.), credenza, valigia, fienile', in persicetano c'è anche *camîṡ* 'camicia', in varie frazioni di Gaggio Montano *cêṡ* 'chiesa'.

Riferimenti bibliografici

BONFADINI, Giovanni (1999): «I sistemi consonantici dei dialetti alto-italiani: il caso dell'Alta Val Camonica.» In: Emanuele BANFI; Giovanni BONFADINI, Patrizia CORDIN, Maria ILIESCU [a cura di], *Italia settentrionale: crocevia di idiomi romanzi*. Atti del convegno internazionale di studi, Trento, 21–23 ottobre 1993. Tübingen: Niemeyer, 25–41.

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

BDD-A5253 © 2008 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:37:16 UTC)

Canepari, Luciano (1999): *Il MaPI, Manuale di Pronuncia Italiana*. 2.ª ed. Bologna: Zanichelli.

——— (2005): *A Handbook of Phonetics*. München: Lincom.

Canepari, Luciano; Vitali, Daniele (1995): «Pronuncia e grafia del bolognese.» *Rivista Italiana di Dialettologia* xix:119–164.

Capacchi, Guglielmo (1992): *Dizionario italiano-parmigiano*. Parma: Artegrafica Silva. [2 voll.]

Coronedi Berti, Carolina (1869–1874): *Vocabolario bolognese italiano*. Bologna: Monti. [2 voll. Rist. anast. Sala Bolognese: A. Forni, 1985].

Devoto, Giacomo (1974): *Il linguaggio d'Italia. Storia e strutture linguistiche italiane dalla preistoria ai nostri giorni*. Milano: Rizzoli.

Hajek, John (1990): «The hardening of nasalized glides in Bolognese.» In: Pier Marco Bertinetto, Michael Kenstowicz & Michele Loporcaro [ed.], *Certamen Phonologicum II, Papers from the 1990 Cortona Phonology Meeting*. Torino: Rosenberg & Sellier, 259–278. [On line. URL: <http://www.bulgnais.com/BologneseHardening.pdf>].

Lausberg, Heinrich. 1967–1969. *Romanische Sprachwissenschaft*. Berlin: De Gruyter & Co. [Vol. I *Einleitung und Vokalismus*; vol. II *Konsonantismus*].

Malagoli, Giuseppe (1930): «Fonologia del dialetto di Lizzano in Belvedere (Appennino bolognese).» *L'Italia Dialettale* vi:125–196.

Marri, Fabio (1984): «Grafemi e fonemi in dizionari dialettali del xviii secolo (Per una storia del dialetto modenese).» In: *Il dialetto dall'oralità alla scrittura, Atti del conv. per gli studi dial. it. (Catania-Nicosia 1981) 15*. Pisa: Pacini, 145–167.

Nicoli, Franco (1983): *Grammatica milanese*. Busto Arsizio: Bramante.

Pellegrini, Giovanni Battista (1977): *Carta dei dialetti d'Italia*. Pisa: Pacini.

Repetti, Lori (1995): «Variazione nella sillabificazione: Il caso dei dialetti emiliani e romagnoli.» *Rivista Italiana di Dialettologia* xix:41–56.

Rohlfs, Gerhard (1966): *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti: Fonetica*. Torino: Einaudi.

Schürr, Friedrich (1938): *La classificazione dei dialetti italiani*. Leipzig: H. Keller.

——— (1954): «Profilo dialettologico della Romagna.» *Orbis* iii (2): 471–485.

——— (1974): *La voce della Romagna. Profilo linguistico-letterario*. Ravenna: Edizioni del Girasole.

Vitali, Daniele (2004–2005): «La rivoluzione di velluto dell'ortografia bolognese: da tre a uno.» *Ianua. Revista Philologica Romanica* 5:107–122. [On line. URL: <http://www.romaniaminor.net/ianua/05.htm>].

——— (2008a): «Il dialetto di Gaggio Montano.» Ms. in corso di pubblicazione.

——— (2008b): «L'ortografia romagnola.» Ms. in corso di pubblicazione.

BDD-A5253 © 2008 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:37:16 UTC)

Von Wartburg, Walther (1936): «Die Ausgliederung der romanischen Sprachräume.» *Zeitschrift für romanische Philologie* LVI:48. [Con varie carte].

Weinrich, Harald (1958): *Phonologische Studien zur romanischen Sprachgeschichte*. Münster: Aschendorff.

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

BDD-A5253 © 2008 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:37:16 UTC)